

QUADERNO



UDEP

Ufficio Documentazione e Pastorale
per le Missioni Italiane in Germania
e Scandinavia

GENNAIO - FEBBRAIO 1976

STUDI

- Gesù e i diseredati del suo tempo G. Barbaglio 3

DOCUMENTAZIONE

- Incontro tra i Consigli di Direzione
delle Missioni Italiane in Europa
Milano 6-9 gennaio 1976 11
- *Una proposta di discussione del Dr. Pözl (DCV)
Pastorale e assistenza sociale
tra gli emigrati italiani in Germania* 14
- *La politica degli stranieri del Governo federale
Requiem per 17 tesi?* 24

OPINIONI E DIBATTITI

- Consiglio di Missione cercasi 35
- *Assistenti sociali-Missionari
Una proposta metodologica* 41
- L'ispirazione cristiana delle ACLI L. Betelli 44

QUADERNO

UOEP

"Se vivessimo in un paese in cui
la virtù fosse vantaggiosa, esse-
re buoni sarebbe questione di
buon senso e basterebbe un pò di
cupidigia per diventare santi.

E così vivremmo tutti come ange-
li o come ignari animali in quel
la terra felice che non avrebbe
bisogno di eroi.

Ma dal momento che giorno per
giorno possiamo constatare che
l'invidia, la lussuria, la stupi-
dità danno infiniti vantaggi,
mortificando l'umiltà, la carità,
la giustizia e la sapienza, e
poiché la nostra stessa natura
di uomini ci impone una scelta,
ecco perché questa volta noi dob-
biamo cercare di tenere duro, an-
che a rischio di fare gli eroi".

Thomas More

GESU' E I DISEREDATI DEL SUO TEMPO



Giuseppe Barbaglio

Questo articolo sintetizza il contenuto di due relazioni che l'autore ha tenuto al Convegno di Aggiornamento teologico dei Missionari italiani di Germania a Neustadt/Weinstr. nel settembre 1975.

DUE PAROLE DI PREMESSA METODOLOGICA

Tributari di una lunga tradizione pietistica, si era in passato portati a vedere in Gesù il "curatore" delle anime degli uomini, il purificatore efficace delle nostre colpe. Con termine teologico più preciso si amava parlare di lui come del Salvatore. Era così assunto un preciso dato della tradizione biblica, ma si sottintendeva una salvezza spiritualistica. Benché non negata, la sua presenza nel contesto socio-culturale del tempo era poco o nulla considerata. Soprattutto si riteneva che egli si fosse estraniato dai conflitti della sua società per dedicarsi anima e corpo a una predicazione e attività puramente religiose. Il famoso detto: "Date a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio" (Mt 22,21) serviva a giustificare una separazione violenta tra le sfere del religioso e del profano, del celeste e del terrestre, del corpo e dell'anima. Cristo appariva dedito alla causa di Dio e disinteressato di ciò che appartiene alla terra, alla storia e alla corporeità.

In particolare il modo di guardare alla sua morte appare esemplare in proposito. La sottolineatura del suo significato salvifico e l'evidenziazione del gesto di fedeltà al volere del Padre spingevano a sottrarre il fatto alle sue precise connotazioni storiche. A forza di prendere in considerazione la sua finalità teologica: "morto per i nostri peccati secondo le Scritture" (1 Cor 15,3), se ne trascuravano le cause storiche precise e non si attribuiva importanza alle motivazioni che avevano spinto gli avversari a toglierlo di mezzo. In pratica se ne sottaceva la dimensione di avvenimento pubblico, politico, inserito in un quadro ambientale ben determinato.

Ma in quale contesto socio-culturale Gesù si è trovato a vivere e agire? Per il fatto che egli non prese partito contro

la dominazione straniera dei Romani, semplicisticamente si dedusse che fu indifferente alla società del suo tempo. Ma così si dimentica che questa si presentava con caratterizzazioni fortemente puritane e religiose. Si potrebbe dire che erano le realtà del tempio di Gerusalemme e della legge mosaica a qualificarla essenzialmente. Dunque se vogliamo coglierne le contraddizioni bisogna rivolgere l'attenzione da questa parte. Allo stesso modo la collocazione di Gesù non deve essere studiata altrimenti. A proposito della realtà strettamente economica e della struttura politica credo che si debba affermare con tranquillità un suo asenteismo completo. Ma si deve aggiungere subito che questi erano fattori meno incisivi, comunque non determinanti del volto umano della società palestinese dell'inizio della nostra era. Infatti più che il potere politico era quello religioso ad avere una netta prevalenza. Erano la classe sacerdotale, soprattutto la gerarchia di Gerusalemme, i maestri della legge, interpreti autorizzati delle tradizioni sacre del passato, il "partito" dei farisei, cioè dei fedeli e scrupolosissimi praticanti della religione che costituivano le vere e indiscusse autorità e guide del popolo. Un eventuale prepotere si dovrà dunque cercare in tale linea. Come l'emarginazione di questo o quello strato sociale dovrà essere vista in rapporto al tempio e alla legge mosaica e valutata in base a criteri religiosi. *Più che la posizione economica sarà il fattore religioso ad essere decisivo per eventuali discriminazioni sociali. In una società pervasa da uno spirito di rispettabilità moralistica e di pratica sacrale gli emarginati saranno proprio i non-praticanti.*

E' su questa precisa direttrice che mi muovo, per tentare di determinare una significatività di Gesù di Nazaret che superi l'ambito puramente religioso e si ponga come termine di confronto critico per ogni presenza cristiana nel mondo e nella società. Oggi è riconosciuta una diffusa sensibilità per la dimensione pubblica della fede, che si vuole debordare il sacrario delle coscienze e degli individui per invadere il campo della realtà sociale e politica dell'uomo. Le scelte storiche di Gesù presentano limiti precisi, derivanti dalla sua distanza da noi. Pretendere di ripeterle materialmente al presente costituisce un anacronismo palese. Eppure nella loro ispirazione di fondo, più precisamente in quanto espressioni vive di un modo di rapportarsi all'uomo e alla sua realtà, restano perennemente valide sul piano della esemplarità.

LA SOCIETA' NEL TEMPO

Qualificarla come *fortemente e rigidamente discriminatrice* non è affermazione eccessiva. Difatto si discriminava tra uomini e donne, tra adulti e bambini, tra giudei e samaritani, tra praticanti e peccatori, tra conoscitori della legge mosaica e il popolino ignorante, tra circoncisi e pagani.

L'inferiorità delle donne era un'evidenza indiscutibile. Giuseppe Flavio, interpretando l'opinione pubblica, poteva affermare: "Sotto tutti i punti di vista la donna è di minor valore dell'uomo". 1) Non erano tenute a recitare la preghiera ufficiale del giudaismo, lo Shema' che si innalzava mattino e sera al Signore; né più né meno che gli schiavi. Nel tempio di Gerusalemme era loro riservato un cortile, detto appunto delle donne, situato tra quello degli incirconcisi e quello dei giudei maschi. Nelle riunioni sinagogali dovevano portare il velo come segno visibile della loro sottomissione all'uomo, ritenuto il capo. 2) Né era loro permesso di prendere parola. Allo stesso modo erano trattati i bambini, che insieme con le donne e gli schiavi formavano uno strato di persone sotto tutela. Vorrei insistere sulla motivazione di ordine religioso. Il giudeo Paolo, interpretando il racconto della creazione, dice che non è stato l'uomo ad essere fatto per la donna, ma la donna per l'uomo (1 Cor 11,8-9). In nome di Dio - di un Dio dei forti e dei maschi - si affermava la inferiorità e subordinazione della donna rispetto all'uomo e del bambino rispetto all'adulto.

I samaritani erano a tutti gli effetti degli scismatici. Avendo costruito un tempio sul monte Garizim antagonista a quello di Gerusalemme, erano esclusi dalla comunione del popolo di Dio e destinati al fuoco eterno. Eppure riconoscevano lo stesso Signore e avevano la stessa fede! Il luogo sacro era diventato discriminatore tra credenti e credenti. Si pretendeva di erigere il colle santo di Sion a metro di salvezza e perdizione. Nacque così un'ostracismo radicale nei loro confronti, rei di aver seguito altre tradizioni religiose.

La discriminazione religiosa e moralistica separava anche all'interno della stessa comunità giudaica. *I non-praticanti* erano coperti dal disprezzo pubblico. Tra questi, chiamati peccatori, si distingueva la categoria degli esattori delle imposte, i cosiddetti pubblicani. La loro professione stessa li metteva in un ghetto spirituale ben custodito. Erano letteralmente scomunicati e si precludeva loro la partecipazione alla celebrazione della parola nelle sinagoghe e al culto del tempio. Vivevano perciò ai margini del giudaismo, evitati con cura dai praticanti.

Sempre a motivo della legge mosaica *la massa del popolo*, ignorante delle sue minuziosissime prescrizioni e incurante delle norme riguardanti il puro e l'impuro, era fatta oggetto di nessuna considerazione. In senso spregiativo lo si chiamava "il popolo della terra" ('am ha'ares).

Nei confronti dei numerosi *pagani* che abitavano nel territorio palestinese, poi, l'atteggiamento spregiativo giungeva a considerarli dei "cani": così li chiamavano. Erano giudicati persone impure. Perciò ogni contatto con loro costituiva una vera contaminazione, che impediva di partecipare al culto e di consumare la cena pasquale. Il prepuzio che portavano nella loro carne li bollava con un marchio infamante, rendendoli degni di odio.

Le radici profonde di questa molteplice discriminazione devono essere cercate nel tipo di società sacrale e teocratica, fondata su un ordine divino, legittimata dall'alto, costruita in nome del Signore, qual era il giudaismo del tempo di Cristo. Si potrebbe dire che siamo di fronte ad una "chiesa" (intendendo il termine in senso deteriore) *divisa e separata dal mondo, giudicato malvagio, impuro e contaminante*. Essa si definiva in base a una legge divina intesa quale valore assoluto, che s'impone all'uomo in modo ferreo ed esige una stretta e rigida osservanza.

3) I fedeli praticanti sono nella luce solo perché praticanti, mentre coloro che le sono estranei non potranno che dimorare nelle tenebre del peccato e della perdizione. Custodi e depositari gelosi erano i sacerdoti del tempio, gli scribi e i farisei. La interpretavano seguendo un principio improntato al rigidismo e all'applicazione estensiva. La circondavano di una fittissima rete protettiva di prescrizioni e divieti che tendevano a sottolineare ogni ambito e momento dell'esistenza umana. E siccome la legge è divina, tutto ciò che viene imposto in nome suo risulta perciò stesso imposto in nome di Dio. Questi rappresentava propriamente la copertura sacrale e ideologica di un potere chiesastico che si erigeva a signore delle coscienze. Nei fatti si era elaborata una teologia caratterizzata da una concezione di un Dio dei forti, che detta legge e che vuole gli uomini sottomessi come servi, di un Dio dei puri, dei circoncisi e dei praticanti.

Si può concludere dicendo che la società del tempo di Gesù era discriminatrice, perché discriminatrice era la legge su cui si reggeva e discriminatore il Dio legislatore che abitava sovrano nel tempio di Gerusalemme. La legittimazione non poteva essere più grande. Se Dio vuole così, chi potrà opporvisi? Sarebbe pura e semplice empietà. Le catene imposte in nome della religione hanno una durezza e stabilità incomparabili, perché imposte in nome di un'autorità ineguagliabile, quella divina, di cui si pone come delegata l'autorità della "chiesa". Come uscire da questo cerchio di ferro?

LA PRESENZA DI GESU'

Egli penetra decisamente nel cuore di queste discriminazioni con una azione precisa, di cui è impossibile negare il carattere dirompente. *Le sue scelte operative sono di anticonformismo e di rottura con l'ordine sacrale esistente, consolidato prima ancora nelle coscienze che nella prassi sociale e religiosa.*

Innanzitutto si schiera a favore dei diseredati e solidarizza fattivamente con loro. I deboli non sono per lui minori da compatire o disprezzare, ma persone con cui comunicare su un piano di parità. Il suo rapporto con le donne appare sorprendente. Se si pensa che era sconveniente per un rabbi rivolgersi in pubblico ad una donna, fosse pure sua moglie, possiamo renderci

conto della novità del suo comportamento nell'ammettere al seguito alcune donne di Galilea, che si curavano di lui (Lc 8,1-3). *Non rifiuta neppure d'incontrare una donna di strada*, che difende dal disprezzo del fariseo che l'aveva invitato a tavola (Lc 7,36ss). Accoglie e presta attenzione ai bambini, che assume come simbolo dell'apertura umile alla venuta del regno (Mc 10,13-16). *Non rifugge dal contatto con i clandestini* della sua società puritana. Siede a tavola con loro, mostrando una solidarietà "scandalosa" (Mt 9,10). Li ammette a far parte del suo uditorio (Lc 15,1-2). Non li condanna, ma concede loro un perdono generoso e gratuito (Lc 7,48; Gv 8,11, ecc.). Per lui non sono né irreperibili né finiti, ma persone capaci di esistenza nuova, di un futuro di libertà e di amore. *Non li ha amnistiati, ma perdonati*, cioè aperti nella speranza a possibilità nuove, liberati dal peso condizionante del passato. Significativa in proposito risulta l'accusa degli avversari che gli rinfacciano di essere "amico dei peccatori e degli esattori d'imposte" (Mt 11,19). Egli intende la sua missione alla luce di un medico che cura i malati (Mt 9,12).

Non discrimina tra lebbrosi giudei e lebbrosi samaritani; la sua azione guaritrice si estendeva anche a questi ultimi (Lc 17,11-19). Ed ha il coraggio di presentare come modello di amore del prossimo proprio un samaritano, protagonista dell'omonima parabola (Lc 10,29-37). Si rivolge poi agli ignoranti della legge, al "popolo della terra", scegliendoli come destinatari privilegiati del suo annuncio evangelico: "Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio" (Lc 6,20). Con i pagani, infine, non teme di contaminarsi; ascolta la supplica della donna cananea (Mc 7,24-30 e Mt 15,21-28) e guarisce il servo dell'ufficiale romano (Mt 8,5-13; Lc 7,1-10; Gv 4,46-53).

Rompe poi con la "chiesa" del suo tempo arroccata attorno al santuario, alla legge e all'autorità sacra dei capi del giudaismo, mostrando una sovrana libertà di azione. Contesta la interpretazione rigida del riposo sabbatico, guarendo un uomo dalla mano rattrappita (Mc 3,1-6 par.) e difendendo i discepoli che avevano colto delle spighe di sabato e ne avevano mangiato (Mc 2,23-28 par.). *Butta all'aria le prescrizioni della legge mosaica riguardanti il puro e l'impuro* (Lv 11-16), cioè l'ambito della vita e della morte, dichiarando che niente di esterno all'uomo può gettarlo in braccio alle forze della morte, di cui la vera sede sta nella profondità della persona, cioè nel suo cuore, nel centro decisionale: "Non c'è nulla di esterno all'uomo che penetrando in lui possa renderlo impuro, ma è ciò che esce dall'uomo che rende l'uomo impuro" (Mc 7,15). *Denuncia violentemente il prepotere sacro dei dirigenti della "chiesa" giudaica*. In Mt 23 risuonano parole d'inappellabile condanna. Pur ammettendo la mano rielaboratrice dell'evangelista, non si può misconoscere un fondo tradizionale risalente a Cristo. Egli accusa i maestri della legge di strumentalizzare il loro potere per imporre sulle spalle del popolo il pesante fardello di innumerevoli prescrizioni e divieti (v. 4). Attacca i farisei di preoccuparsi di minuzie e di trascurare le esigenze fondamentali della volontà di

Dio: "Guide cieche! Voi filtrate il moscerino e inghiottite il cammello!" (v. 24). La requisitoria raggiunge alla fine vertici d'inaudita durezza: "Guai a voi, scribi e farisei ipocriti! Costruite i sepolcri dei profeti e decorate le tombe dei giusti; e dite: Se noi fossimo vissuti al tempo dei nostri padri, non ci saremmo uniti a loro per versare il sangue dei profeti. Così testimoniate contro voi stessi; voi siete i figli di coloro che hanno assassinato i profeti" (vv. 29-31). L'episodio della cosiddetta purificazione del tempio dal traffico dei mercanti (Mc 11, 11.15-17 par.) pone un suggello terribile alla sua denuncia. Con danna una volta per tutte quel centro di potere e prepotere sacro gestito dalla classe sacerdotale.

Infine colpisce al cuore le fratture disumanizzatrici del suo ambiente, cioè la rappresentazione ideologica di un Dio vissuto come legislatore inflessibile, padrone dispotico, faraone mostruoso, legittimatore dell'ordine costituito. Tradisce infatti nella sua azione e nelle sue parole una coscienza unica di se stesso. Il Signore è con lui, indissolubilmente solidale con la sua azione. Il perdono che ha donato ai peccatori come possibilità di nuova esistenza e di un futuro creatore svela un Dio che crede nell'uomo sempre, nonostante tutto, e gli fa credito. La sua accoglienza degli esclusi è segno visibile di un Dio che accoglie quelli che gli uomini separano violentemente dalla loro comunione. La sua libertà di fronte all'ordine sacrale del tempio e della legge fa splendere il volto di un Dio che abita nel mondo e cammina con l'umanità verso il traguardo del suo regno di giustizia e di pace. La sua violenta denuncia della società discriminatrice giudaica parla concretamente di un Dio che "fa sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi e fa piovere su quelli che lo riconoscono (= i giusti) e coloro che gli disobbediscono (= gli ingiusti)" (Mt 5,45). Il fatto di essersi schierato senza incertezze o tentennamenti dalla parte dei deboli, dei "poveri" e degli emarginati ci rivela che Dio stesso, lungi dall'essere qualunquisticamente al di sopra delle parti, ha una precisa scelta di campo.

In una parola, è un Dio nuovo quello che Gesù ha rivelato: nuovo della stessa novità con cui egli si è costruito come uomo storico. Un Dio che non abita sulla sacra montagna di Gerusalemme o del Garizim (Gv 4,21-24), né nelle altezze dei cieli, ma tra gli uomini, dentro le pieghe più profonde e sporche della vicenda umana. Un Dio non monopolizzabile da nessun potere sacro, ma liberamente presente là dove il cantiere della creazione fati cosa dell'umanità ferve d'iniziativa. Un Dio non legislatore inflessibile di ordinamenti trascendenti ed eterni, ma spirito di forza e di energia creatrice dentro l'esistenza umana. Un Dio che viene a contatto con noi non chiamandoci ad entrare nella nube luminosa della sua visione, né facendoci emigrare dal mondo, ben si incontrandoci nell'universale luogo d'appuntamento dell'uomo, dell'altro.

IL PREZZO DELLA SUA VITA

Non c'è però anticonformismo, rottura e azione liberante che non debba pagare un prezzo corrispondente alla posta in gioco. *Gesù è stato esemplare anche in questo.* Le forze conservatrici del suo ambiente compresero molto bene quanto minaccioso fosse il suo comportamento per la stabilità dell'ordine costruito sul tempio e la legge sacra. Le basi stesse su cui si fondava il loro dominio ne erano intaccate. Bisognava togliere di mezzo il profeta di Galilea, sopprimerlo e salvare così la situazione esistente. Gesù fu sacrificato. Fu arrestato, processato e condannato da un tribunale addomesticato come reo di lesa maestà e di oltraggio alla religione ufficiale. Con un'azione concordata il potere religioso si è alleato a quello politico per annientarlo. Gli fu buttato in faccia di essere contro Cesare e contro Dio (accusa di bestemmia). *Diventato uno dei deboli, dei olandesi e dei discriminati del suo tempo, ha visto abbattersi sopra di sé la violenza dei prepotenti e dei reazionari.* Muoia il profeta rivoluzionario di Nazaret e sia salvata la religione del tempio e della legge!

La sua vicenda però non finisce miseramente e in maniera fallimentare il venerdi santo. Perché a partire dalla domenica seguente i suoi discepoli, che erano fuggiti disperdendosi e smarrendo ogni speranza - i due di Emmaus dichiarano: "Noi speravamo che fosse lui il redentore d'Israele" (Lc 24,21) - si riuniscono insieme, spezzano il pane facendo memoria della sua passione e risurrezione. Egli è presente in mezzo a loro. Da lui sono animati. Iniziano a vivere nell'anticonformismo come lui, nella sua libertà, nel rischio, operando per la riconciliazione dei discriminati. Nel suo nome e con la forza del suo spirito nasce una nuova comunità, una diversa chiesa. Non è costruita sulla legge, non si basa sul luogo sacro del tempio, ma vive nella libertà dello Spirito Santo; comunità dei credenti è aperta a tutti gli uomini senza distinzioni di razza, di lingua, di cultura, di religione.

Non è morto invano; la sua lotta non è stata un disperato tentativo votato all'insuccesso. Le discriminazioni in nome della religione e di Dio sono state bandite per sempre, perché il Signore che egli ha rivelato nella sua esistenza è Padre di tutti gli uomini e la religione che può vantare diritto divino di esistenza è quella di una comunione nello Spirito. Paolo dirà che Gesù sulla croce ha inchiodato la legge liberando gli uomini dalla sua maledizione (Gal. 3,13; Col 2,14).

EFFICACIA RICONCILIATRICE

Facendosi carico delle rotture violente della sua società e soffrendo nella sua carne la loro espressione più violenta

ta sulla croce Gesù ha agito da riconciliatore. Schematizzando si potrebbe dire così. Ha riconciliato Dio con l'uomo, con i diseredati soprattutto, svelandone un volto umano, non geloso dell'autonomia umana, ma suscitatore di illimitati spazi di libertà creatrice. Per questo ha ucciso nella sua esistenza un Dio dispotico padrone dell'uomo tipico della sua società. Ha riconciliato in germe la Chiesa con l'uomo, progettando e animando una comunità di discepoli imitatori del suo esempio, prospettandosi una nuova Gerusalemme esistente fuori le mura del tempio e libera dalla legge, una Gerusalemme profetica, cioè in grado di rendere conto della speranza che è in lei (1 Pt 3,15). E per questo ha lottato fino al sangue contro "la chiesa" discriminatrice e teocratica del suo tempo. Ha operato per la riconciliazione dei deboli, dei clan destini, degli scomunicati e degli oppressi con la speranza, liberandoli dall'accettazione passiva delle evidenze consolidate nell'ambiente sociale, politico e religioso, togliendoli dalla rassegnazione, riscattandoli dalla paralisi del fatalismo. Per questo non si è allineato con i potenti di ogni tipo del suo tempo, ma ha condiviso la debolezza dei poveri, rompendo con una società costruita su rigidi steccati di morale puritana e di religione legalista.

Nella sua memoria viva diventa possibile per noi una faticosa speranza e un timido coraggio di operare contro ogni discriminazione dentro di noi e attorno a noi e far germinare nella società umana semi di riconciliazione in nome di un Dio che si è rivelato nella persona e nell'azione di Gesù crocifisso e risorto.

- 1) Testo citato da J. Jeremias, *Théologie du nouveau Testament*, I, Cerf, Paris 1973, p. 281.
- 2) Paolo impone questo uso giuridico nelle comunità cristiane (1 Cor 11,2 ss).
- 3) Lo studio di M. Noth, *Die Gesetze im Pentateuch*, in *Gesammelte Studien zum alten Testament*, Kaiser, München 1966, pp. 9-141 ha mostrato questa degenerazione del significato della legge nel periodo del giudaismo (pp. 112-136).

documentazione

INCONTRO

TRA I CONSIGLI DI DIREZIONE DELLE MISSIONI ITALIANE IN EUROPA

Milano 6-9 gennaio 1976

Pubblichiamo la "dichiarazione finale" dell'incontro tra i Consigli di Direzione d'Europa tenuto a Milano dal 6 al 9 gennaio 1976.

Forse non è lecito chiedere di più a questo Convegno ed è già un risultato notevole che esso sia avvenuto. D'altro canto, quando un congresso concentra la propria attenzione prevalentemente "sulle competenze e sui ruoli", in genere, il risultato scarso è scontato. Su due punti specifici - l'elezione del delegato nazionale e la perequazione degli stipendi tra Missionari di diverse nazioni - il documento lascia un pò a bocca asciutta.

Circa l'elezione del delegato nazionale dei Missionari, si fa - per inciso - un accenno di richiesta di elezione diretta in chiaro contrasto con la risposta della Pontificia Commissione per l'emigrazione e il turismo (cfr. Quaderno UDEP ottobre-novembre 1975, pg. 35).

Nessun accenno alle motivazioni che sono emerse dalla discussione, nessuna strategia perché l'elezione diretta venga attuata possibilmente già quest'anno per tre nazioni: Germania e, se non andiamo errati, Francia e Belgio.

Per quanto riguarda la perequazione degli stipendi dei Missionari si è preferito, per il momento, l'affermazione della buona volontà. Infatti due sono ancora le tappe da percorrere per giungere a questo traguardo: la perequazione all'interno di ogni singola Chiesa nazionale e la presa di coscienza del dovere di giustizia di una perequazione "europea".

Metà documento è dedicato all'UCEI. Nessun accenno ad un eventuale modo di consultazione per il Direttore nazionale-UCEI che sia meno aleatorio del precedente, sia pure con tutta la stima ed il rispetto del risultato ottenuto tre anni fa.

I cinque punti che riguardano i compiti dell'UCEI sono una ripetizione di cose vecchie e lasciano l'impressione di una

raccomandazione, sia pure autorevole della base, e nulla più.

Nessun accenno al ruolo politico dell'UCEI, alla legittimità dello stesso ed alle sue eventuali correzioni avvenute dopo la Conferenza Nazionale dell'Emigrazione.

Questi rilievi non vogliono sminuire né l'importanza né i contenuti dell'incontro che, in una prospettiva futura di scambio di esperienze pastorali e di azioni più efficaci per una sensibilizzazione della Chiesa italiana ai problemi dell'emigrazione, riteniamo debba ripetersi a scadenze non troppo lunghe. Vogliamo soltanto sottolineare l'esigenza di una maggior informazione della base.

INCONTRO TRA I CONSIGLI DI DIREZIONE D'EUROPA

Milano 6-9 gennaio 1976

DICHIARAZIONE FINALE

I CONSIGLI DI DIREZIONE delle Missioni Cattoliche Italiane in Europa, nella loro prima riunione del 6-9 gennaio 1976 a Milano

RILEVANO che la vita di fede non può essere ridotta a semplice azione di culto o a riflessioni intimistiche, ma implica la piena realizzazione di ogni persona in un impegno comunitario, secondo il progetto evangelico di salvezza.

AFFERMANO che il principio ecclesiale di corresponsabilità e di partecipazione giustifica ed esige la loro presenza e la loro funzione tra i Confratelli Missionari e tra i credenti emigrati.

RITENGONO che il loro servizio per la promozione globale degli emigranti domandi loro come compito specifico e indelegabile da svolgere con i Delegati nazionali ed in comunione con la Chiesa locale e di origine di:

- a - individuare, promuovere e coordinare le scelte e le attività pastorali richieste dalla realtà migratoria;
- b - curare la parte organizzativa delle Missioni Cattoliche Italiane e del personale;
- c - mediare i rapporti tra la Chiesa locale e gli emigrati e viceversa;
- d - coinvolgere nel servizio e nella responsabilità

pastorale Suore e laici impegnati nell'emigrazione.

Nell'ottica della corresponsabilità

- RITENGONO** che i Delegati nazionali - per i quali si richiede la elezione diretta - abbiano una funzione necessaria di stimolo, di animazione e di coordinamento nei confronti delle Missioni Cattoliche Italiane, di sostegno dei Missionari, di rappresentanza nei confronti della Chiesa di origine e della Chiesa di immigrazione.
- RITENGONO** che l'UCEI - Ufficio esecutivo della CEI nel settore dell'emigrazione - abbia principalmente i seguenti compiti:
- a - sensibilizzazione e stimolo della società e della Chiesa italiana - Vescovi e laicato, organizzato e non - da farsi direttamente e per mezzo degli incaricati diocesani e regionali, affinché si prenda coscienza dell'ingiustizia dell'emigrazione forzata, per portare alla eliminazione delle sue cause ed affinché ci si faccia carico della situazione di coloro che sono costretti a partire, intervenendo con mezzi e personale adeguati;
 - b - reclutamento e formazione immediata del personale da inviare al servizio dell'emigrazione in base a gli orientamenti pastorali richiesti dalla realtà migratoria;
 - c - segreteria e ponte nei rapporti tra le Conferenze Episcopali dei paesi a quo e ad quem;
 - d - migliorare l'informazione e promuovere la partecipazione e la corresponsabilità dei Missionari a tutti i livelli, adeguando di conseguenza la struttura UCEI;
 - e - curare, d'intesa con gli interessati ed i rispettivi superiori, i rientri, valorizzando, nella misura del possibile, le esperienze acquisite all'estero.
- SI IMPEGNANO** a promuovere in campo economico delle concrete iniziative di perequazione tra il personale missionario, puntando alla realizzazione di casse comuni per gli stipendi a livello nazionale ed europeo.

documentazione

UNA PROPOSTA DI DISCUSSIONE DEL DR. POLZL (DCV)

pastorale e assistenza sociale

tra gli emigrati italiani in Germania

Il testo che pubblichiamo è firmato dal Dr. Pölzl, responsabile degli Assistenti sociali per gli stranieri del Caritasverband. Esso esprime pensieri e preoccupazioni del DCV sui rapporti tra Missionari e Assistenti sociali, ma in particolare modo sull'orientamento di alcune Diocesi che vorrebbero rivedere la struttura del servizio sociale per gli stranieri.

Le annotazioni del Dr. Pölzl meritano una attenta considerazione da parte dei Missionari e possono essere utili come materiale di discussione e di ricerca con gli Assistenti sociali.

Pubblichiamo il testo originale in tedesco ed in italiano.

Zum Protokoll über die Konferenz der Diözesan-Ausländerreferenten, Delegaten und Vertreter der Seelsorger ausländischer Volksgruppen in der Bundesrepublik am 23./24.10.75 in Bad Honnef

TOP: Verschiedenes: Zum Verhältnis Ausländerseelsorge und Sozialdienst des Deutschen Caritasverbandes

Beobachtungen und Erfahrungen geben Anlass, einige grundsätzliche Feststellungen zum Verhältnis zwischen Seelsorge und Sozialdienst des Deutschen Caritasverbandes für die Ausländer in der BRD zu treffen und zur Diskussion zu stellen.

1. Es kann diesem Kreis versichert werden, dass auf allen Ebenen des Deutschen Caritasverbandes die Zusammenarbeit zwischen Pa

storal- und Sozialdienst als eine absolute Notwendigkeit angesehen wird, wenn wir der Situation des Ausländers, der als Fremder in unserer Gesellschaft leben muss, gerecht werden wollen.

Beide Dienste haben die Gemeinsamkeit, dass sie für denselben Menschen arbeiten - für sein geistiges und leibliches Wohlergehen -, beide haben häufig die gleichen Aufgaben: Brückenfunktion, Mittler- und Vermittlerdienst zwischen der Minderheit der Ausländer und deutschen Gesellschaftsgruppierungen, Dolmetscher für die verschiedene Mentalität beider Gruppen gegenüber beiden Seiten, Wegweiserfunktion für die ausländische Gruppe.

Die Verschiedenheit liegt in den je eigenen Arbeitsfeldern:

- Dem Pastoraldienst ist vor allem aufgetragen die Verkündigung der Frohen Botschaft und die Liturgie. Der Seelsorger muss Spiritual und Promotor für die apostolische Arbeit sein, seiner Sorge ist anvertraut, dass der Aufenthalt in der Fremde nicht den Verlust des Glaubens zur Folge hat, sondern im Gegenteil eine Vertiefung erfahren kann.

Auch seiner Verantwortung für die soziale Situation der ihm Anvertrauten darf sich der Seelsorger nicht entziehen, aber er hat für diesen Bereich die Möglichkeit, sich der von der deutschen Kirche eigens geschaffenen Dienste, die mit dem Caritasverband angeboten werden, zu bedienen. Bei Feststellung einer Mangelsituation wäre es Recht und Pflicht des ausländischen Seelsorgers, in eindringlicher Weise die zuständigen Stellen beim Caritasverband auf Diözesan- oder Ortsebene darauf hinzuweisen und Lösungen zur Abhilfe mit zu überlegen und soweit wie möglich und notwendig mit- zuerarbeiten.

- Dem Caritasverband ist der Auftrag von der katholischen Kirche Deutschlands gegeben, einen qualifizierten Sozialdienst für die speziellen Probleme der ausländischen Arbeitnehmer aufzubauen und zu entwickeln. Diese Probleme liegen heute in den spezialisierten Bereichen der Sozialarbeit, so dass sie mit deren Erfahrung und Methoden angegangen werden müssen.

Schwerpunkte dieses Sozialdienstes liegen heute u.a. in: Familienhilfe, Kinder- und Jugendhilfe, Fragen der Erziehung, der schulischen und beruflichen Ausbildung der zweiten Generation, Erwachsenenbildung, Freizeitgestaltung und Wohnungsversorgung.

Pastoraldienst und Sozialdienst mit ihren je eigenen Arbeitsfeldern stehen in einem komplementären Verhältnis zueinander. Beide Bereiche laufen parallel, ergänzen sich und sind häufig aufeinander angewiesen. Von ihrer Aufgabenstellung her gibt es keinen Anlass, dass sie sich von sich aus behindern. Im Gegenteil, sie erfordern bei einer sachgerechten Durchführung die Respektierung des anderen Bereiches als gleichwertigen Partner und sie verlangen nach der kollegialen Teamarbeit.

Was heute die Zusammenarbeit vielfach hindert, sind:

- Unklare Aufgabenabgrenzungen

Für den Sozialdienst des Deutschen Caritasverbandes wurden vom Zentralrat des DCV im April 1975 Rahmenrichtlinien beschlossen, die eine klare Aufgabenstellung und eine eindeutige Einordnung in die organisatorische Struktur den Sozialberatern aufweisen.

Die Konzeption der Ausländerseelsorge scheint vielen Sozialberatern nicht klar genug umschrieben.

- Unklarheiten über die Kompetenzen jedes Partners bei den Partnern selbst und bei deutschen Stellen.

- Persönliche Differenzen, die häufig leider auf dem Feld der notwendigen Zusammenarbeit zum Nachteil des ausländischen Mitbürgers ausgetragen werden.

Ziel des Deutschen Caritasverbandes im Verhältnis dieser beiden Bereiche ist die permanente Kooperation, nicht jedoch die Konfusion, das intensive, offene und partnerschaftliche Miteinander unter Respektierung der Gleichwertigkeit beider Bereiche, nicht das neutrale Nebeneinander.

Diese Kooperation und dieses Miteinander müssen sich auf allen Ebenen vollziehen, zwischen Ordinariat, Sprecher der Ausländerseelsorger und Diözesan-Caritasverband ebenso wie an der Basis, auf der Ortsebene.

Einige konkrete Formen der Zusammenarbeit könnten sein:

- Auf Bundesebene

Für jede Nationalität eine kleine Studiengruppe zwischen Seelsorgern und Sozialberatern, die in regelmässigen Treffen die Situation ihrer Landsleute gemeinsam überlegt, Lösungen prüft, eine langfristige Zusammenarbeit konzipiert und fördert, Differenzen und Spannungen bespricht und ausräumt.

- Auf Diözesanebene

Regelmässige Treffen von Seelsorgern mit Sozialberatern zur Erörterung der Situation, zur Besprechung der Arbeitskonzeption mit einer kurz-, mittel- und langfristigen Planung, Bereinigung von Differenzen und Spannungen.

- Auf Ortsebene

Regelmässige Begegnung von Seelsorgern und Sozialberatern zur Arbeitsbesprechung und -planung.

Der Seelsorger wird zusätzlich die Aufgabe übernehmen müssen, auf der ihm entsprechenden Ebene auf die zuständigen Gremien und Persönlichkeiten bewusstseinsbildend und motivierend einzuwirken.

2. Manche Beobachtungen und Hinweise erwecken den Eindruck, dass eine Politik betrieben werde, die Sozialberater bei den Ordinariaten bzw. den Missionen oder im Centro einzugliedern und sie aus dem Caritasverband herauszunehmen. Dies hätte zur Konsequenz

- a) organisatorisch:
Die Anstellung beim Ordinariat, Zuordnung mit Dienstaufsicht bei der Mission.
- b) räumlich:
Einrichtung der Arbeitsstelle des Sozialberaters in der Mission oder im Centro.

Eine solche Politik, wenn sie zuträfe, hätte vor 10 Jahren noch ihre Berechtigung gehabt, heute wirft sie folgende Probleme auf:

- Finanziell:
Die Zuschüsse aus Bundesmitteln müssten bei einer Anstellung beim Bischöflichen Ordinariat entfallen.
- Fachlich:
Bei den früheren Anforderungen an den Sozialberater war es durchaus vertretbar, seine Arbeitsstelle im Centro/Mission einzugliedern. Die inzwischen eingetretene Änderung in der Notlage der Ausländer erfordert unbedingt die Arbeit des Sozialberaters im Verbund mit den spezialisierten Sozialfachkräften des Caritasverbandes oder anderer sozialer Einrichtungen und Institutionen, um einen qualifizierten Sozialdienst anbieten zu können. Die Einbeziehung des Sozialberaters in das Team im Caritasbüro - ideal wäre auch die räumliche Eingliederung in das Haus des Caritasverbandes - ist eine notwendige Konsequenz aus der grundlegenden Änderung in der Notsituation der Ausländer. Die Arbeitsstelle im Centro/Mission isoliert den Sozialberater beruflich und häufig auch menschlich von den Fachkollegen und vermindert die Möglichkeit eines qualifizierten Sozialdienstes.
- Personell:
Die Eingliederung in Centro/Mission bringt Unklarheit über arbeitsrechtliche Zuordnung, Dienstaufsicht und Fortbildung mit sich. Häufig entsteht eine persönlich und beruflich ungute Abhängigkeit zwischen Seelsorger und Sozialberater. Aus der Mentalität vieler deutscher Zeitgenossen wird die Einrichtung einer Sozialberatungsstelle bei der Mission wie der einmal als Beweis für die häufig geäußerte Vermutung interpretiert, dass die Kirche keine soziale Hilfe anböte, ohne gleichzeitig "die Seele einkaufen" zu können. Der berufliche und menschliche Kontakt zur Dienstgemeinschaft der anderen Sozialfachkräfte im Deutschen Caritasverband ist un^{er}nötig erschwert.

Anliegen des Deutschen Caritasverbandes ist es aus den o.g. Gründen, und dies wäre in einer langfristigen Entwicklung zu

verfolgen:

- Den Sozialberater eindeutig dem Caritasverband zuzuordnen, aber über den zuständigen Caritasverband darauf hinzuwirken, dass eine regelmässige Zusammenarbeit mit dem zuständigen Seelsorger erfolgt.
 - Den Sozialberater durch eine möglichst auch räumliche Eingliederung seiner Arbeitsstelle beruflich und menschlich in das Team für Sozialarbeit beim Caritasverband einzugliedern. Dies schliesst nicht aus, dass der Sozialberater regelmässige Sprechstunden und Mitarbeit im Centro/Mission anbietet.
3. Die finanzielle Situation im Bundeshaushalt schafft zur Zeit erhebliche Schwierigkeiten für die Sozialbetreuung der Arbeit erwohlfahrt, die beinahe zu 100% aus Mitteln des Bundes finanziert wird.

Es wäre fatal, wenn die Diözesen in ähnlicher Form wie andere Körperschaften hauptsächlich durch eine lineare Kürzung auf allen Positionen, ihren finanziellen Engpass zu lösen versuchen. Wenn Kürzungen notwendig sind, ist es sachgerecht, diese in ihrem Ausmass unter Berücksichtigung von Prioritäten vorzunehmen.

Für den Bereich der ausländischen Mitbürger muss jedenfalls auf folgende Fakten hingewiesen werden:

1. Seit November 1973 (Anwerbepausen) bis September 1975 hat sich eine Erhöhung der ausländischen Wohnbevölkerung vollzogen. Es erfolgte eine Zunahme um 4%, obwohl der Anteil der ausländischen Arbeitnehmer zurückgegangen ist. Die Erhöhung der ausländischen Wohnbevölkerung ergibt sich wohl vor allem aus: geringere Rückwanderungsquote, hohe Geburtenrate, Familiennachzug (Kindergeld).
2. Die wirtschaftliche Notlage mit der damit verbundenen Arbeitslosigkeit für viele Ausländer hat eine erheblich verstärkte Inanspruchnahme der Sozialberatungsstellen zur Folge. Die Statistik der Sozialberatungsstellen weist pro Monat eine verstärkte Inanspruchnahme von 30 bis 40% aus (Beispiel einer Sozialberatungsstelle: Mai 1974: Besucherzahl 350, Mai 1975: Besucherzahl 487).

Es wird daher gebeten, dass die Diözesan-Ausländerreferenten in den Etatheratungen der Diözesen darauf hinweisen, dass die ganze Situation, in der die Ausländer heute in Deutschland leben müssen, dagegen spricht, dass in diesem Bereich eine Kürzung der finanzielle Mittel erfolgt.

Freiburg, den 10. November 1975
Dr. Pölzl/le

 TRADUZIONE ITALIANA

A proposito del protocollo della Conferenza dei Referenten diocesani, dei delegati e dei rappresentanti dei sacerdoti di gruppi etnici stranieri nella RFT tenuta dal 23 al 24 ottobre 1975 a Bad Honnef.

Sul rapporto della pastorale degli stranieri con il servizio sociale del Caritasverband tedesco.

Considerazioni ed esperienze danno lo spunto ad alcune constatazioni di fondo sul rapporto fra la pastorale ed il servizio sociale del DCV per gli stranieri nella RFT e di presentarle alla discussione.

1. Si può assicurare questo gruppo di persone che il DCV, a tutti i suoi livelli, considera la collaborazione fra il servizio pastorale e sociale una assoluta necessità, se si considera debitamente la situazione dello straniero che è costretto a vivere da forestiero nella nostra società.

Tutti e due i servizi hanno in comune il fatto che sono rivolti alla stessa persona - per il suo bene spirituale e corporeale - entrambi hanno spesso gli stessi compiti: funzione di ponte, servizio di mediazione fra la minoranza degli stranieri e i vari gruppi della società tedesca, interprete per le diverse mentalità di ambo i gruppi fra di loro, funzione di guida per i gruppi stranieri.

La diversità sta nello specifico settore di lavoro:

- Il servizio pastorale ha soprattutto il compito dell'annuncio della lieta novella e il compito della liturgia. Il sacerdote deve essere il padre spirituale e il promotore del lavoro apostolico, alla sua cura è affidato il compito che la permanenza all'estero non porti come conseguenza la perdita della fede, ma al contrario un suo approfondimento.

Il sacerdote non si può nemmeno sottrarre alla sua responsabilità per la situazione sociale di coloro che gli sono affidati, però ha la possibilità di valersi di questo settore degli appositi servizi che la Chiesa tedesca mette a disposizione attraverso il CV. Rilevando situazioni carenti sarebbe diritto e dovere del sacerdote straniero di farle presenti in modo energico ai competenti uffici del CV, su scala diocesana e locale e di studiare assieme possibilità di aiuto e di collaborarvi, nel limite del possibile, se necessario.

- Al CV la Chiesa cattolica tedesca ha affidato l'incarico di

iniziare e di sviluppare un servizio qualificato per gli specifici problemi dei lavoratori stranieri. Questi problemi sono oggi collocati nell'ambito specializzato del servizio sociale, in modo da dover essere affrontati con l'esperienza e i metodi tipici (di questa specializzazione).

I punti più importanti di questo servizio sociale sono fra gli altri: aiuto alle famiglie, aiuto ai bambini e alla gioventù, problemi dell'educazione, della formazione scolastica e professionale della seconda generazione, formazione degli adulti, organizzazione del tempo libero, ricerca di alloggi.

Il servizio pastorale e il servizio sociale con i loro propri campi di azione stanno di tra di loro in un rapporto complementare. Entrambi i settori corrono paralleli, si completano e dipendono spesso l'uno dall'altro. Per quanto concerne i loro compiti non vi è alcun appiglio per ostacolarsi a vicenda. Al contrario, essi richiedono in un obiettivo svolgimento, il rispetto dell'altro settore come partner equivalente ed esigono un collegiale lavoro di équipe.

Ciò che oggi ostacola spesso la collaborazione è:

- Una confusa delimitazione dei compiti.

Per il servizio sociale del DCV furono decise nell'aprile del 1975 delle linee orientative da parte del Consiglio centrale del DCV, che presentano agli Assistenti sociali compiti chiari e un inserimento inequivocabile nella struttura organizzativa. La concezione della pastorale degli stranieri sembra a molti assistenti sociali non delimitata in modo sufficientemente chiaro.

- Mancanza di chiarezza delle competenze di ogni partner per l'altro partner e degli uffici tedeschi.
- Dissidi personali che spesso purtroppo si ripercuotono sul campo della necessaria collaborazione a svantaggio dei concittadini stranieri.

Meta del DCV a proposito di questi due settori è la collaborazione permanente e non la confusione, un intensivo, aperto e collegiale (partnerschaftliche) lavoro d'insieme nel rispetto dell'equivalenza di ambo i settori e non un neutrale accostamento.

Questa collaborazione e questo lavoro d'insieme si devono realizzare a tutti i livelli, fra l'Ordinariato, i delegati dei sacerdoti stranieri e il CV diocesano come pure, alla base, a livello locale.

Alcune forme concrete di collaborazione potrebbero essere:

- Su scala nazionale.
Per ogni nazionalità un piccolo gruppo di Missionari e Assi

stenti sociali che valuta insieme la situazione dei propri connazionali in regolari incontri, che studia soluzioni, che progetta e favorisce un lavoro d'insieme a lungo termine, che discute ed elimina contrasti e tensioni.

- Su scala diocesana.

Regolari incontri di Missionari con Assistenti sociali per l'analisi della situazione, per la discussione dei piani di lavoro a breve, medio e lungo termine, per la eliminazione di dissidi e di tensioni.

- Su scala locale.

Regolari incontri fra Missionari e Assistenti sociali per discussione e pianificazione del lavoro.

Il Sacerdote dovrà inoltre assumere il compito di influire al suo livello di azione facendo prendere coscienza e motivando sui competenti gremi e personalità.

2. Alcune osservazioni e indizi suscitano l'impressione che sia in atto una politica tendente ad inserire gli Assistenti sociali negli Ordinariati, rispettivamente nelle Missioni o nel Centro, levandoli così dal CV. Ciò avrebbe come conseguenza:

a) dal punto di vista organizzativo:

l'assunzione da parte dell'Ordinariato, il coordinamento (Zuordnung) e la sorveglianza del servizio da parte della Missione.

b) dal punto di vista logistico:

il posto di lavoro dell'Assistente sociale nella Missione o nel Centro.

Una tale politica, se veramente fosse in moto, avrebbe avuto eventualmente una giustificazione ancora dieci anni fa, oggi suscita i seguenti problemi:

- dal punto di vista finanziario:

i contributi nazionali dovrebbero cadere con l'assunzione da parte dell'Ordinariato Vescovile

- dal punto di vista del servizio qualificato:

per le richieste che si facevano all'Assistente sociale in altri tempi era senz'altro giustificato che il suo posto di lavoro fosse inserito nel Centro-Missione. Il cambiamento della situazione di necessità degli stranieri verificatosi nel frattempo, richiede assolutamente che il lavoro dell'Assistente sociale venga svolto in collegamento con le forze specializzate di servizio sociale qualificato del CV oppure di altre istituzioni od organismi sociali per poter offrire un servizio sociale qualificato. Il coinvolgimento dell'Assistente sociale nel "Team" di lavoro negli uffici del CV - l'ideale sarebbe anche l'inserimento logistico nella casa

del CV - è una necessaria conseguenza del radicale cambiamento avvenuto nella situazione di bisogno degli stranieri. Il posto di lavoro nel Centro-Missione isola l'Assistente sociale professionalmente e spesso anche umanamente dai suoi colleghi di lavoro e riduce o diminuisce la possibilità di un servizio sociale qualificato.

- dal punto di vista personale:

l'inserimento nel Centro-Missione comporta mancanza di chiarezza circa il coordinamento giuridico del lavoro, circa la sorveglianza sul lavoro e circa l'aggiornamento. Spesso sorge, dal punto di vista personale e professionale, una non buona dipendenza fra il Sacerdote e l'Assistente sociale. Per la mentalità di molti coetanei tedeschi la collocazione dell'ufficio dell'Assistente sociale presso la Missione verrebbe un'altra volta interpretata come una prova del sospetto tante volte manifestato, che la Chiesa non offre alcun servizio sociale senza poter contemporaneamente comperare l'anima. Il contatto professionale ed umano con i colleghi delle altre branche del DCV sarebbe inutilmente reso più difficile.

Mète del DCV sono anche in base ai motivi su esposti, e a ciò si dovrebbe mirare con uno sviluppo a lungo termine:

- inserire l'Assistente sociale in modo inequivocabile nel CV, però influire attraverso il competente CV affinché avvenga una regolare collaborazione con il competente Missionario.
- inserire l'Assistente sociale possibilmente anche logisticamente, professionalmente e umanamente nell'équipe per il lavoro sociale del CV. Ciò non esclude che l'Assistente sociale offra regolarmente ore d'ufficio e collaborazione nel Centro-Missione.

3. La situazione finanziaria nel bilancio nazionale crea, nel momento attuale, gravi difficoltà per l'assistenza sociale dei lavoratori, assistenza che viene finanziata quasi al cento per cento con i mezzi della nazione.

Sarebbe fatale se le Diocesi, in modo analogo ad altre Associazioni, tentassero di risolvere il loro empasse finanziario prevalentemente attraverso una riduzione lineare di tutte le posizioni. Se è necessario "tagliare", è giusto che avvenga tenendo conto delle priorità.

Nel settore dei concittadini stranieri bisogna in ogni caso segnalare i seguenti fatti:

1. Dal novembre 1973 (stop delle assunzioni) fino al settembre 1975 si è avuto un aumento della popolazione straniera. E' subentrato un aumento del 4%, benché la percentuale dei

lavoratori stranieri fosse diminuita. L'aumento della popolazione straniera è dovuto principalmente: ad una quota minore di rientri, ad una più alta quota di nascite, al ri-congiungimento delle famiglie (Kindergeld).

2. La situazione economica di disagio con la conseguente disoccupazione per molti stranieri ha causato un forte aumento di richieste presentate agli uffici di assistenza sociale. La statistica degli uffici di assistenza sociale presenta mensilmente un aumento di pratiche dal 30 al 40% (esempio di un ufficio di assistenza sociale: maggio 1974: numero dei richiedenti 350; maggio 1975: 487).

Si prega perciò che i Referenten diocesani al momento della discussione dei boudgets diocesani facciano presente che l'insieme della situazione in cui gli stranieri devono oggi vivere in Germania è contrario ad una diminuzione dei finanziamenti in questo settore.

Freiburg, il 10 novembre 1975

Dr. Pölzl/le

documentazione

LA POLITICA DEL GOVERNO FEDERALE PER I LAVORATORI STRANIERI

REQUIEM PER 17 TESI?

Dunque le 17 tesi sono "una salma" (eine Leiche). Questa comunicazione è stata data dal rappresentante del Ministero federale del Lavoro presso il gruppo cattolico di lavoro per i problemi dei lavoratori stranieri.

La "fuga" del documento e le reazioni immediate - soprattutto delle Chiese - ne hanno decretato la morte. In altre parole la "bozza di tesi per la politica degli stranieri" non sarà più discussa.

Si tratta però di un "morto" che potrebbe reincarnarsi sotto altre forme, anche perché è difficile pensare che "l'anima" delle 17 tesi sia... morta col corpo. Potrebbe "reincarnarsi". E' bene allora conoscerne i caratteri essenziali. Per questo pubblichiamo il documento in tedesco e italiano.

DER CHEF
DES BUNDESKANZLERAMTES
IV/3 - 80205 - Au 25/75

53 BONN 1, den 23. Oktober 1975
Postfach
Fernruf 105.. 425
oder 1051 (Vermittlung)

E n t w u r f

v o n

Thesen zur Ausländerpolitik

Zur Zeit leben in der Bundesrepublik Deutschland etwa 2 Mio ausländische Arbeitnehmer. Sie leisten einen wichtigen Beitrag zur Wirtschaftskraft unseres Landes. Etwa 1/4 der im Bundesgebiet beschäftigten Ausländer sind Angehörige eines Mitgliedstaates der Europäischen Gemeinschaften. Sie genießen Freizügigkeit. Rund ein weiteres Viertel der ausländischen Arbeitnehmer besitzt eine "Besondere Arbeitserlaubnis", auf deren Erteilung grundsätzlich ein Rechtsanspruch besteht.

Die ausländische Wohnbevölkerung hat einen Stand von etwa 4 Mio erreicht.

In einer Bestandsaufnahme der Ausländerpolitik kam die Bundesregierung zu folgenden Feststellungen:

1. Die Bundesregierung hat in ihrem Aktionsprogramm zur Ausländerbeschäftigung vom 6. Juni 1973 den Grundsatz der sozial verantwortlichen Konsolidierung der Ausländerbeschäftigung aufgestellt. Sie wird diese Politik konsequent fortsetzen. Leitidee bleibt der Ausgleich zwischen den sozialen und humanitären Ansprüchen der in der Bundesrepublik Deutschland lebenden Ausländer, den Interessen der Entsendeländer und dem gesellschaftlichen und gesamtwirtschaftlichen Nutzen für die Bundesrepublik Deutschland. Die Bundesregierung ist sich auch bewusst, dass ihre Politik für die ausländischen Arbeitnehmer von Ländern und Gemeinden mitgetragen werden muss.
2. Die Bundesregierung hält es für erforderlich, bei der Beschäftigung ausländischer Arbeitnehmer gesamtwirtschaftlichen, sozialen und gesellschaftlichen Erfordernissen den Vorrang vor einzelwirtschaftlichen Interessen einzuräumen. Die einzelwirtschaftlich meist positive Beurteilung der Beschäftigung von Ausländern ist wegen der fehlenden Zurechnung volkswirtschaftlicher Kosten (z.B. Folgekosten für Infrastruktur) nicht ohne weiteres auf die Gesamtwirtschaft zu übertragen.
3. Eine Beschränkung der Ausländerbeschäftigung ist nicht nur unter dem Aspekt der längerfristig konzipierten Politik einer "Modernisierung unserer Volkswirtschaft" erforderlich, die auf eine Beschleunigung des Rationalisierungs- und Strukturwandlungsprozesses abzielt. Sie liegt auch im Interesse der in der Bundesrepublik beschäftigten ausländischen Arbeitnehmer, deren Eingliederung nach wie vor mit erheblichen Problemen verbunden ist. Die deutsche Wirtschaft wird allerdings auf absehbare Zeit nicht ohne ausländische Arbeitskräfte auskommen. Die Bundesregierung denkt nicht an Zwangsmassnahmen zur Reduzierung der Zahl der ausländischen Arbeitnehmer. Auch eine zwangsweise "Rotation" wird aus humanitären Gründen abgelehnt. (Alternative: BMWi, BMA, BMZ treten für Streichung der geklammerten Sätze ein; AA, BMI, BMF, BMJFG, BMBau, BMBW sind für Beibehaltung.)
4. Die Bundesregierung wird jedoch auch bei einer sich verändernden wirtschaftlichen Entwicklung auf absehbare Zeit an dem am 23. November 1973 beschlossenen Anwerbestopp festhalten. Die von der Bundesanstalt für Arbeit im Ausland noch unterhaltenen Anwerbestellen werden vorerst nicht besetzt. (Alternativ-

Erläuterungen am Schluss dieses Thesen-Entwurfs

vorschlag des AA: Streichung des eckig geklammerten Satzes.) Der Anwerbestopp hat sich als wirksame Massnahme erwiesen. Der Wanderungssaldo ist seither nicht nur bei den Arbeitskräften, sondern erstmals auch bei der Gesamtzahl der Ausländer negativ. Es kann davon ausgegangen werden, dass sich dieser Trend fortsetzt.

Die Aufrechterhaltung des Anwerbestopps ist auch angesichts der zu erwartenden Entwicklung des Erwerbstätigenpotentials in der Bundesrepublik Deutschland gerechtfertigt. So wird die Zahl der deutschen Erwerbstätigen aus demographischen Gründen bis 1985 um 815.000 zunehmen. Ausserdem ist davon auszugehen, dass immer mehr Kinder von in der Bundesrepublik Deutschland beschäftigten ausländischen Arbeitnehmern in das erwerbsfähige Alter eintreten und hier Arbeit aufnehmen wollen. Kindern ausländischer Arbeitnehmer kann die Arbeitserlaubnis auch bei der gegenwärtigen Arbeitsmarktlage erteilt werden, wenn sie vor dem 1. Dezember 1974 in das Bundesgebiet eingereist sind. Daraus soll auch in Zukunft festgehalten werden. Ab 1. Dezember 1974 eingereiste Kinder ausländischer Arbeitnehmer erhalten gegenwärtig keine Arbeitserlaubnis.

5. Die in Einzelfällen erforderliche Flexibilität wird wie bisher durch begrenzte Ausnahmeregelungen gewährleistet. Dabei ist nicht an Ausnahmeregelungen für ganze Wirtschaftszweige gedacht.
6. Die Erhebung einer Wirtschaftsabgabe von Unternehmen, die ausländische Arbeitnehmer beschäftigen, kann nicht für alle Zukunft ausgeschlossen werden. Aus dem Aufkommen der Wirtschaftsabgabe könnten z.B. Fördermittel für die Rückwanderung ausländischer Arbeitnehmer oder Hilfen für mit der Ausländerbeschäftigung notwendig zusammenhängende Infrastrukturmassnahmen geleistet werden.
7. Die Bundesregierung hält finanzielle Anreize aus Haushaltsmitteln zur verstärkten Rückkehr von ausländischen Arbeitnehmern in ihre Heimatländer weder für erforderlich noch für wirtschaftlich vertretbar. Auch eine Änderung des Rechts der Beitragserstattung im Rahmen der Sozialversicherung ist nicht beabsichtigt.

Massnahmen, die die Rückkehr und berufliche Wiedereingliederung ausländischer Arbeitnehmer in ihren Heimatländern unter entwicklungspolitischen Gesichtspunkten fördern und erleichtern sollen, werden hierdurch nicht berührt.

8. Die Bundesregierung geht davon aus, dass die aufgrund einer Ab-sprache zwischen Bund und Ländern am 1. April 1975 in Kraft gesetzte Regelung zur Begrenzung des Zuzugs ausländischer Arbeitnehmer in überlastete Siedlungsgebiete beibehalten wird. Sie trägt dazu bei, dass in diesen Gebieten auch in Zukunft grosse Interesse an der Beschäftigung ausländischer Arbeitnehmer mit

den Notwendigkeiten ihrer angemessenen Eingliederung in Einklang zu bringen. Durch die regionale Steuerung wird die Tendenz zur Ghettobildung der Ausländer gemildert und der Entstehung regionaler und infrastruktureller Versorgungsdefizite entgegengewirkt. Im ganzen werden dadurch die Möglichkeiten zur Integration für die ausländischen Arbeitnehmer verbessert.

Um die Wirksamkeit dieser Massnahme weiter zu erhöhen, wird die Bundesregierung nach Erprobung der Regelung für Ballungsgebiete mit den Ländern prüfen, ob diese Regelung auch auf ausländische Arbeitnehmer, die bereits 5 Jahre und länger in der Bundesrepublik Deutschland arbeiten, ausgedehnt werden soll. /Ferner ist zu prüfen, ob der Familiennachzug in überlastete Siedlungsgebiete unterbunden wird, um eine weitere Belastung der sozialen Infrastruktur zu vermeiden./ (Alternative: BMA spricht sich für die eckig geklammerte Ergänzung aus; AA, BMI, BMF, BMJFG, BMBau und BMBW sind dagegen.)

9. Die Bundesregierung wird dem Problem der illegalen Beschäftigung ausländischer Arbeitnehmer weiterhin - auch aus sicherheitspolitischen Erwägungen - grosse Beachtung schenken. Sie hat die illegale Beschäftigung bereits durch das Gesetz zur Änderung des Arbeitsförderungsgesetzes und des Arbeitnehmerüberlassungsgesetzes vom 28. Juni 1975 unter erheblich verschärfte Strafandrohung gestellt.
10. Die Bundesregierung hält grundsätzlich an der arbeits- und sozialrechtlichen Gleichstellung ausländischer Arbeitnehmer mit inländischen Arbeitnehmern fest. /Sie hält es jedoch aus arbeitsmarkt- und haushaltspolitischen Gründen für gerechtfertigt, die Dauer des Bezugs von Arbeitslosengeld für arbeitslose Ausländer ohne Arbeitserlaubnis auf eine der Dauer der Beitragsleistung angemessene Zeit zu begrenzen. Um den grundsätzlichen Vorrang deutscher Arbeitnehmer vor ausländischen Arbeitnehmern wirksamer zu gestalten, müsste der Rechtsanspruch auf Erteilung einer Arbeitserlaubnis nach ununterbrochener fünfjähriger Tätigkeit oder die Regelung beseitigt werden, wonach Zeiten des Bezugs von Arbeitslosengeld die Fünfjahresfrist für den Erwerb eines Rechtsanspruchs auf Arbeitserlaubnis nicht unterbrechen (Paragraph 2 der Arbeitserlaubnisverordnung). Der Bundesminister für Arbeit und Sozialordnung wird beauftragt, eine entsprechende Änderung der Arbeitserlaubnisverordnung vorzubereiten./ (Alternative: BMA spricht sich für die eckig geklammerte Massnahmenankündigung aus; AA, BMF, BMWi, BMBau und BMBW sind dagegen.)
11. Die Bundesregierung ist weiterhin bemüht, es den in der Bundesrepublik Deutschland lebenden und arbeitenden Ausländern zu erleichtern, sich in das gesellschaftliche Leben unseres Landes einzugliedern. /Sie strebt deshalb für die seit längerem in der Bundesrepublik Deutschland ununterbrochen tätigen

ausländischen Arbeitnehmer eine angemessene und schrittweise Verfestigung des aufenthaltsrechtlichen Status an. (Alternative: BMI, BMJFG, BMBau, BMBW sind für den eckig geklammerten Satz; BMA plädiert für Streichung.)

12. Nach Auffassung der Bundesregierung besteht keine Notwendigkeit, im Einbürgerungsrecht Sondervorschriften für ausländische Arbeitnehmer vorzusehen. Einbürgerungen setzen einen Assimilationsprozess voraus und machen deshalb eine nicht zu kurz bemessene Aufenthaltsdauer erforderlich.
13. Die Bundesregierung beabsichtigt nicht, den Familiennachzug zu erschweren. Sie betrachtet die bisher vorgesehene Wartezeit von 1 Jahr sowie den Nachweis einer angemessenen Wohnung als notwendige und ausreichende Voraussetzung. (Alternativvorschlag des BMA zu These 13 (Widerspruch bei BMI, BMJFG, BMBau, BMBW): Die Bundesregierung betrachtet für den Familiennachzug einen vorausgegangenen 3-jährigen Arbeitsaufenthalt des Arbeitnehmers sowie den Nachweis einer angemessenen Wohnung als notwendige Voraussetzung.)
14. Ein vorrangiges Ziel der Ausländerpolitik der Bundesregierung ist es, dass die Rückkehr ausländischer Arbeitnehmer in ihre Heimatländer auch von den Rückkehrern selbst als Chance für sie und für die wirtschaftliche und soziale Entwicklung ihrer Heimatländer verstanden wird. Diese Chance besteht in der planvollen Nutzung ihrer in der Bundesrepublik Deutschland erworbenen Kenntnisse und Fertigkeiten.

Die Bundesregierung misst der beruflichen und sozialen Wiedereingliederung rückkehrwilliger und zurückgekehrter Arbeitnehmer grosse Bedeutung bei und weist seit Jahren auf die entwicklungspolitischen Nutzungsmöglichkeiten der Rückwanderung hin. Sie wird hierzu, wie schon in der Vergangenheit, Kontakte mit den Herkunftsländern pflegen, Denkanstösse geben und Modelle entwickeln. Dabei ist sie sich der Tatsache bewusst, dass sie auf Resonanz und Zusammenarbeit im In- und Ausland angewiesen ist, wenn ihre Reintegrationsmodelle beschäftigungspolitisch relevante Grössenordnungen erreichen sollen. Die Bundesregierung appelliert in diesem Sinne an die Länder, Gewerkschaften, Unternehmer, Kirchen und privaten Institutionen, zu kooperieren und mit dazu beizutragen, die Rückkehr und berufliche Wiedereingliederung ausländischer Arbeitnehmer zu erleichtern. Dabei kommt auch den Beratungseinrichtungen für ausländische Arbeitnehmer eine wichtige Aufgabe zu.

15. Die Bundesregierung geht davon aus, dass die Probleme der Beschäftigung von Wanderarbeitnehmern dauerhaft nur im Rahmen der Europäischen Gemeinschaft gelöst werden können. Sie wird deshalb alle erforderlichen Anstrengungen unternehmen, um in der EG eine einheitliche Haltung in der Wanderarbeitnehmerpo

litik herbeizuführen. Bei der schrittweisen Herstellung der Freizügigkeit aufgrund des Assoziierungsabkommens der EG mit der Türkei muss die Aufnahmefähigkeit des Arbeitsmarktes und der sozialen Infrastruktur in den Mitgliedstaaten angemessen berücksichtigt werden.

Weiteren Freizügigkeitsregelungen mit Drittstaaten kann nicht mehr zugestimmt werden.

16. Durch den Transfer öffentlicher Mittel und durch Förderung privaten Kapitalexports leistet die Bundesrepublik Deutschland einen Beitrag zur Schaffung von Arbeitsplätzen in den Entsendeländern. Dieser Beitrag wird sich jedoch angesichts der Grösse der Aufgabe immer bescheiden ausnehmen. Die Beschäftigungsprobleme der Entsendeländer müssen deshalb letztlich von diesen Ländern selbst gelöst werden.
17. Die Bundesregierung ist weiter bemüht, die zwischenstaatlichen Austauschbeziehungen auf dem Gebiet der Ausbildung nach Kräften zu fördern, um dadurch der Pflege und dem Ausbau kultureller, wirtschaftlicher und entwicklungspolitischer Zusammenarbeit zu dienen. Die Bundesregierung verweist in diesem Zusammenhang auf die vom Kabinett am 20 August 1975 beratene "Grundsatzerklärung zur Ausbildung von Ausländern in der Bundesrepublik Deutschland". Darin hat die Bundesregierung klar gestellt, dass sie unverändert für ein möglichst hohes Mass an Freizügigkeit auf dem Gebiet der Ausländerausbildung eintritt. Sie erachtet jedoch die Bereitstellung von Ausbildungsplätzen an Ausländer im Rahmen dieser Austauschbeziehungen nur dann für sinnvoll, wenn die damit verbundenen Ziele erreicht werden können und die Voraussetzungen für eine Rückkehr und Eingliederung in die wirtschaftlichen und sozialen Verhältnisse der Heimatländer erfüllt sind.

Erläuterungen der Abkürzungen der Bundesministerien:

- BMWi - Wirtschaft
- BMA - Arbeit
- BMZ - wirtschaftliche Zusammenarbeit
- AA - Äusseres
- BMI - Inneres
- BMF - Finanzen
- BMJFG - Jugend, Familie und Gesundheit
- BMBau - Wohnungsbau
- BMBW - Bildung und Wissenschaft

BOZZA DI TESI PER LA POLITICA DEGLI STRANIERI

Attualmente vivono nella RFT circa 2 milioni di lavoratori stranieri. Essi danno un importante contributo alla forza economica del nostro Paese. Circa 1/4 degli stranieri occupati in Germania appartengono ad uno stato membro della CEE. Essi godono della libertà di movimento. Circa un altro quarto dei lavoratori stranieri possiede uno "speciale permesso di lavoro", alla cui concessione hanno fondamentalmente diritto.

La popolazione straniera ha raggiunto un livello di 4 milioni.

In base ad un'analisi della politica degli stranieri il Governo federale è arrivato alle seguenti constatazioni:

1. Il Governo federale ha fissato nel suo programma d'azione del 6 giugno 1973 a proposito dell'occupazione degli stranieri il principio del consolidamento dell'occupazione degli stranieri sulla responsabilità sociale. Il Governo continuerà coerentemente questa politica. Idea base resta l'equilibrio fra le pretese sociali e umanitarie degli stranieri che vivono nella RFT, degli interessi dei Paesi di partenza e del vantaggio sociale ed economico globale della RFT. Il Governo federale è anche consapevole che la sua politica per i lavoratori stranieri deve essere sostenuta dai Länder e dai Comuni.
2. Il Governo federale ritiene necessario nell'occupazione dei lavoratori stranieri di dare la precedenza alle esigenze economiche globali e a quelle sociali sugli interessi economici privati. Il giudizio generalmente positivo nell'economia privata a proposito dell'occupazione di stranieri non può essere semplicemente esteso all'economia generale, per mancanza di considerazione dei costi generali (per esempio costo per le infrastrutture).
3. La limitazione dell'occupazione di stranieri non è soltanto richiesta sotto il profilo della politica concepita a lungo termine di una "modernizzazione della nostra economia", che mira ad accelerare il processo di razionalizzazione e di cambiamento di strutture. Questa limitazione è anche negli interessi dei lavoratori stranieri occupati nella RFT, il cui inserimento è sempre collegato con grandi problemi. L'economia tedesca però non potrà fare a meno per lungo tempo dei lavoratori stranieri. /Il Governo federale non pensa a delle misure di coercizione per la riduzione del numero degli stranieri. Viene pure respinta per motivi umanitari una "rotazione" forzata./ (I Ministeri dell'economia, del lavoro, il Ministero per la collaborazione economica sono per la cancellazione di questa frase; sono d'accordo invece il Ministero degli esteri, degli interni, delle finanze, il Ministero della gioventù, fa

miglia e igiene, il Ministero degli alloggi ed il Ministero della cultura e della scienza.)

4. Il Governo federale manterrà però per un certo tempo, anche se si dovesse verificare un nuovo sviluppo economico, lo stop delle assunzioni degli stranieri deciso il 23 novembre 1973. /Gli uffici di collocamento ancora aperti all'estero da parte dell'Ufficio federale del Lavoro restano per il momento scoperti./ (Proposta alternativa del Ministero degli Esteri: cancellazione di questa frase.) Lo stop delle assunzioni si è dimostrato efficace. Il saldo dei movimenti è d'allora in poi rimasto negativo non soltanto per le forze lavorative, ma anche per la prima volta nel numero globale degli stranieri. Si può prevedere che questa tendenza continui.

La conservazione dello stop delle assunzioni è anche giustificato dallo sviluppo che si attende dal potenziale dei lavoratori tedeschi. Così, per motivi demografici, il numero dei lavoratori tedeschi aumenterà fino al 1985 di 815.000 unità. Inoltre bisogna tener conto che saranno sempre più numerosi i bambini dei lavoratori stranieri occupati nella RFT che raggiungeranno l'età lavorativa e che quindi cercheranno lavoro. Si può concedere il permesso di lavoro anche nell'attuale situazione di lavoro ai figli di lavoratori stranieri se sono entrati nella RFT prima del 1. dicembre 1974. A questo punto ci si atterrà anche in futuro. Figli di lavoratori stranieri che sono entrati dopo il 1. dicembre 1974 non ottengono attualmente il permesso di lavoro.

5. L'elasticità richiesta per casi singoli è anche in futuro garantita con un limitato regolamento di eccezioni. Non si pensa però ad un regolamento di eccezioni per un intero settore dell'economia.
6. La riscossione di una quota (tassa) da parte delle ditte che occupano lavoratori stranieri non può essere esclusa per sempre. Per esempio col gettito di questa tassa economica si potrebbero fornire mezzi per il rientro di lavoratori stranieri oppure aiuti per le infrastrutture necessarie in collegamento con l'occupazione degli stranieri.
7. Il Governo federale non ritiene necessario né economicamente opportuno dare uno stimolo finanziario dal bilancio per un più consistente rientro dei lavoratori stranieri nei loro Paesi di origine. Non si prevede neppure un cambiamento del diritto della restituzione dei contributi nel quadro delle assicurazioni sociali.

Con ciò non vengono toccate le misure che favoriscono e facilitano il rientro e il reinserimento professionale di lavoratori stranieri nella loro patria sotto il profilo della politica dello sviluppo.

8. Il Governo federale parte dal presupposto che resti il regolamento andato in vigore in base ad un accordo fra Nazione e Länder il 1. aprile 1975 per la limitazione dell'aumento dei lavoratori stranieri in zone sovrappopolate. Questo regolamento contribuisce a coordinare il grande interesse che ci sarà in queste zone anche in futuro, con la necessità di un loro adeguato inserimento. Attraverso il pilotaggio regionale si diminuisce la formazione di ghetto degli stranieri e si ostacola anche il sorgere di deficienze strutturali su scala regionale. Nell'insieme vengono così migliorate le possibilità di integrazione per i lavoratori stranieri.

Per aumentare ancor più l'efficacia di queste misure il Governo federale esaminerà con i Länder, dopo aver sperimentato il regolamento per le zone sovrappopolate, se questo regolamento debba essere esteso anche a lavoratori stranieri che lavorano ormai da cinque anni o più nella RFT. /Inoltre bisogna esaminare se verrà proibito il ricongiungimento familiare in zone sovrappopolate, per evitare un ulteriore aggravio delle infrastrutture sociali./ (Favorevole a questa frase: il Ministero del Lavoro; contrari: il Ministero delle Finanze, degli Esteri, dell'Interno, della Famiglia e Igiene, degli Alloggi e Scienza e Cultura.)

9. Il Governo federale continuerà a dare molta attenzione al problema dell'occupazione illegale dei lavoratori stranieri - anche per considerazioni di sicurezza politica -. Il Governo federale ha già posto l'occupazione illegale sotto fortissime sanzioni mediante la legge per il cambiamento della norma per la promozione del lavoro e della legge per l'affitto di manodopera del 28 giugno 1975.
10. Il Governo federale conserva fundamentalmente l'uguaglianza nel campo del lavoro e nel campo sociale dei lavoratori stranieri con i lavoratori tedeschi. /Il Governo considera però giustificabile, per motivi del mercato del lavoro e di politica dell'economia, che la durata dei sussidi di disoccupazione per i lavoratori stranieri privi del permesso di lavoro sia limitata ad un periodo di tempo proporzionato alla durata dei versamenti di contributi. Per garantire più efficacemente la fondamentale precedenza ai lavoratori tedeschi di fronte ai lavoratori stranieri si dovrebbe eliminare il diritto alla concessione del permesso di lavoro dopo un'attività ininterrotta di cinque anni, oppure si dovrebbe eliminare il regolamento in base al quale periodi - nei quali si sono ricevuti i contributi di disoccupazione - non interrompono il periodo dei cinque anni necessario per il conseguimento del permesso di lavoro (paragrafo 2 delle disposizioni riguardanti il permesso di lavoro). Si incarica il Ministro nazionale del lavoro e dell'ordinamento sociale di preparare un relativo cambiamento delle disposizioni riguardanti il permesso di lavoro./ (A favore: il Ministero del Lavoro; contrari il Ministero degli Esteri, delle Finanze, dell'Econo-

nia, degli Alloggi, della Cultura e della Scienza.)

11. Il Governo federale continua nello sforzo di alleggerire l'inserimento nella vita sociale del Paese dei lavoratori stranieri. /Esso mira perciò ad un proporzionato e graduale consolidamento dello "status" del permesso di soggiorno per i lavoratori stranieri che lavorano da lungo tempo ininterrottamente nella RFT./ (A favore: il Ministero degli Interni, della Sanità, degli Alloggi, della Cultura e della Scienza; contro: il Ministero del Lavoro.)
12. Secondo l'opinione del Governo federale non vi è alcuna necessità di prevedere nel diritto riguardante la cittadinanza norme speciali per i lavoratori stranieri. La concessione della cittadinanza presuppone un processo di assimilazione e richiede perciò un periodo di soggiorno non troppo corto.
13. Il Governo federale non ha intenzione di rendere più difficili il ricongiungimento familiare. Esso considera lo spazio di tempo di un anno previsto fino ad ora e la prova di una adeguata abitazione come necessario e sufficiente presupposto. /Una proposta alternativa del Ministero del Lavoro (contrari il Ministero degli Interni, della Famiglia e Igiene, degli Alloggi, della Cultura e della Scienza): il Governo federale considera come presupposto necessario per il ricongiungimento familiare un precedente soggiorno lavorativo di tre anni da parte del lavoratore stesso, come pure la prova di un adeguato alloggio./
14. Una mèta prioritaria della politica degli stranieri della RFT consiste nel fatto che il rientro dei lavoratori stranieri nei loro Paesi di origine venga considerato dagli stessi rientranti come una chance per loro e per lo sviluppo economico e sociale dei loro Paesi di origine. Questa chance consiste nella utilizzazione piena delle loro nozioni ed abilità acquisite nella RFT.

Il Governo federale attribuisce grande importanza al reinserimento professionale e sociale dei lavoratori desiderosi di rientrare e già rientrati e addita da anni le possibilità di utilizzazione dei rientri per una politica dello sviluppo. A questi scopi curerà, come già in passato, contatto con i Paesi di origine, darà degli stimoli e svilupperà dei modelli. In questo sforzo il Governo si rende conto di aver bisogno della risonanza e della collaborazione in Germania e all'estero, perché i suoi modelli di reintegrazione possano raggiungere dal punto di vista occupazionale proporzioni rilevanti. Il Governo federale fa appello ai Länder, ai Sindacati, ai datori di lavoro, alle Chiese e alle istituzioni private affinché cooperino e collaborino per facilitare il ritorno e il reinserimento professionale dei lavoratori stranieri. Ciò costituisce anche un compito importante per gli

uffici di consulenza per i lavoratori stranieri.

15. Il Governo federale parte dal presupposto che i problemi dell'occupazione degli emigranti possono essere risolti in modo duraturo soltanto nel quadro della Comunità Europea. Esso farà quindi tutti gli sforzi necessari per raggiungere nella CEE una posizione unitaria nella politica dell'emigrazione. Nella realizzazione graduale della libertà di movimento in base all'accordo della Comunità Europea con la Turchia bisogna tener presente in modo adeguato la capacità di accoglienza del mercato del lavoro e delle infrastrutture sociali negli stati membri.

Non si possono accettare altri regolamenti di libertà di movimenti con terzi stati.

16. Mediante il trasferimento di mezzi pubblici e la facilitazione del trasferimento di capitali privati la RFT dà un contributo alla creazione dei posti di lavoro nei Paesi di partenza. Questo contributo però risulterà sempre modesto di fronte alla grandezza dei compiti. I problemi occupazionali dei Paesi di partenza devono quindi in ultima analisi venire risolti da questi Paesi stessi.

17. Il Governo federale continuerà lo sforzo di favorire secondo le sue possibilità i rapporti di scambi internazionali nel settore della formazione per prestare con ciò un servizio alla cura e allo sviluppo di una collaborazione culturale, economica e di politica dello sviluppo. In questo contesto la RFT indica "la dichiarazione dei principi riguardanti la formazione di stranieri nella RFT" discussa dal Gabinetto il 20 agosto 1975. Con ciò il Governo federale ha dimostrato chiaramente di essere favorevole come sempre ad una libertà di movimento possibilmente alta nel settore della formazione di stranieri. Esso però considera ragionevole la preparazione di posti di formazione per stranieri nell'ambito di queste relazioni di scambio soltanto se le mete che vi sono collegate sono raggiungibili e se sono realizzati i presupposti per un rientro ed un inserimento nelle situazioni economiche e sociali del Paese di origine.

CONSIGLIO DI MISSIONE

CERCASI

Il titolo non è un bluff. Riflette l'atteggiamento di qualche Missionario che si trova a pensare, con un pò di sconforto, sulle ceneri di un Consiglio di Missione che fu e di qualche altro che non vorrebbe venire a trovarsi, dopo tanti sforzi, nella stessa situazione dei primi.

Intanto, mentre gli uni si stanno chiedendo che cosa non ha funzionato, altri stanno lavorando febbrilmente alla costituzione di nuovi Consigli di Missione, sollecitati soprattutto dall'ordinamento di qualche diocesi.

Queste riflessioni sono state elaborate utilizzando in parte - per quanto riguarda alcuni stimoli di analisi - un articolo di A. Mazzoleni "La conduzione collegiale della parrocchia: il consiglio parrocchiale" apparso su "Orientamenti pastorali" anno XXIII - 1975, n. 4/5, Roma.

Il tema dei Consigli di Missione fu affrontato in modo organico dai Missionari di Germania nel 1967, l'anno d'oro dei Consigli presbiterali e diocesani in Italia. L'argomento è stato ripreso nel Convegno Nazionale del 1975 ad Ariccia con una proposta per la formulazione di linee di statuto del C.d.M. più adeguate alla realtà dell'emigrazione.

Prendiamo atto che dopo otto anni dal primo lancio c'è una crisi di credibilità di questi Consigli di Missione e prendiamo pure atto che l'esperienza fatta, in genere, non è riuscita a portare molti lumi agli altri che non si erano ancora cimentati nell'impresa.

DIFFICOLTA' PER UN CONSIGLIO DI MISSIONE

Le difficoltà di una Missione non sono paragonabili a quelle di una normale parrocchia in Italia o in Germania, come ha sottolineato il nostro Convegno di Ariccia: frantumazione dei

gruppi, distanze, condizione socio-culturale dell'emigrazione, religiosità a livello molto personalistico e quindi grave carenza di partecipazione, sono difficoltà reali che tutti conosciamo.

Alcuni Missionari si fanno più attenti e riflessivi: ci si accorge che le strutture, se improvvisate e senza una adeguata educazione delle persone, non raggiungono lo scopo previsto. Forse si è ceduto ancora una volta alla tentazione di rinnovare la base predisponendo strutture di vertice, come se fossero sufficienti una consultazione popolare, una votazione, una assemblea o alcuni fogli ciclostilati sulla promozione dei laici per ottenere il frutto sperato.

E, d'altra parte, anche là dove il Consiglio di Missioni "tiene", ci si accorge che spesso non riesce a dare quei frutti abbondanti che si speravano.

In parole povere, se la realizzazione oggettiva dei Consigli si è verificata solo in un terzo delle Missioni italiane in Germania, oggi possiamo dire che rimane l'impressione di una situazione di stasi, anche se qualche altra Missione sta tentando di darsi un Consiglio pastorale.

Forse non sarebbe male percorrere un pò di cammino a ritroso in questi ultimi otto anni per riscoprire i motivi ideali che furono all'origine di quella spinta iniziale.

PARTECIPAZIONE COME NUOVA TENDENZA CULTURALE

Sappiamo tutti che cosa ha segnato a livello culturale la grande spinta alla partecipazione del 1968. Da allora anche l'emigrazione, anche se lentamente e in settori ancora limitati, si è mossa in questa direzione: sorsero i Comitati Nazionali di Intesa prima e venne la Conferenza Nazionale dell'Emigrazione poi.

Cos'è cambiato? Niente a livello strutturale. Anzi la condizione dell'emigrazione è peggiorata sotto il peso della logica di una crisi economica pompata in buona parte per ristrutturare aziende a danno degli emigrati stessi. Tuttavia bisogna riconoscere che è in corso un cambiamento a livello di mentalità. Si incomincia a dire con un pò più di convinzione che la gente deve "partecipare".

L'applicazione dei decreti delegati per una gestione sociale della scuola, prevista anche per l'estero, è uno dei risultati di questo cambiamento di mentalità, che si va faticosamente facendo strada anche in emigrazione.

PARTECIPAZIONE COME ESIGENZA ECCLESIALE

La Chiesa, a livello di vertice, sotto la spinta di una riflessione teologica che ruminava da parecchi anni ormai il concetto di dignità e responsabilità del cristiano, ha prevenuto questo movimento e, nel Concilio e in molti documenti successivi, ha prospettato questa struttura completamente nuova dei Consigli presbiterali, dei Consigli pastorali diocesani e dei Consigli parrocchiali, come una forma di vera conduzione collegiale della Chiesa.

La Chiesa italiana, in un comunicato dell'assemblea plenaria della CEI del 1969, invitava i laici "a partecipare attivamente ad una ordinata attuazione dei Consigli Pastorali nelle diocesi e nelle parrocchie".

Non stiamo qui a sottolineare la natura del Consiglio di Missione. Per un approfondimento teologico in questa direzione ci si deve rifare alla lettera ed allo spirito dei documenti conciliari, soprattutto dei capitoli II, III, IV della "Lumen Gentium".

DIVERSI MODELLI DI CONSIGLIO DI MISSIONE

Volendo elaborare uno statuto di massima per i Consigli di Missione, secondo la volontà espressa dall'ultimo Convegno Nazionale, occorre fare tesoro dell'esperienza di questi anni e verificare le affermazioni, i principi ed i regolamenti, talvolta molto differenti gli uni dagli altri, che rispecchiano una varietà di comprensione delle finalità e dei compiti che ci si aspetta da questa nuova struttura.

Forse si possono individuare tre modelli principali:

1. C'è un modello organicista. Esso viene concepito con lo scopo preciso di coordinare le attività e le associazioni già esistenti, in vista di un comune piano di lavoro. Si tratta di una superstruttura con compiti di coordinamento e di organizzazione per ottenere una maggiore funzionalità. E' facilmente intuibile come, in emigrazione, un modello organicista ha vita breve o al massimo può arrivare a sopravvivere mettendo a repentaglio le finalità specifiche del Consiglio di Missione, tanto più che le associazioni rappresentate non sono quelle che, in genere, erano presenti nelle vecchie "giunte parrocchiali". (!...)
2. C'è poi un modello efficientista proposto da coloro che trovano inutile il dialogo con la comunità, perché sembra non approdare a nulla. Si giudica più utile pensare all'azione, a ciò che serve fare, senza perdere tempo ad aspettare che maturi una mentalità nuova. Dovrebbe essere il cervello pensante della comunità, che rimane così nell'apatia e nel disimpegno. Siamo

di fronte ad un pragmatismo pastorale che non ha capito il carattere pedagogico delle nuove strutture, tendenti a far superare la mentalità dell'efficienza, dell'individualismo e di ogni forma di paternalismo autoritario.

Non è difficile intravedere la relativa possibilità di realizzazione di questo modello in emigrazione. Un modello che non ha molte chances, perché, oltretutto, si basa su un modello culturale superato: il dirigismo.

3. C'è poi il modello rappresentativo comunitario: è quello che affonda le sue radici nella Chiesa, segno e strumento di comunione, secondo i principi ecclesiologici enunciati dal Concilio. "Alla luce di questi principi il Consiglio di Missione diviene una realtà ecclesiale, viva, dinamica, un organismo che si colloca non fuori né sopra la comunità, ma all'interno di essa e ne vuole esprimere la fede, l'intima natura comunitaria e gerarchica e tutto lo slancio missionario" (d. A. Mazzoleni).

Ma è proprio di fronte a questo modello che un Missionario di emigrazione, che magari conosce da anni la condizione reale della gente, si sente venir meno ed è tentato di rinunciare alla impresa.

Quanti sono i fedeli che hanno un "sentire cum ecclesia", che sono animati da una fede che si alimenta alle fonti della preghiera, dell'Eucarestia e dell'impegno per gli altri, che condividono l'ansia e la gioia dell'evangelizzazione? Sono domande inquietanti, che oltretutto sono dei pericolosi e salutari boomerang.

Siamo così ricondotti a riflettere sulla nostra azione pastorale. Forse la dispersione a cui ci porta il lavoro nella struttura-Missione, con la frammentarietà degli interventi, i viaggi, le supplenze tuttora inevitabili, ci ha portato lontano da un lavoro "in profondità". Eppure, la comunità non vive se non c'è almeno un "pusillux grex" di gente che vibra ad un certo grado di tensione, di entusiasmo e di fede.

E qui si gioca l'identità della Chiesa. Questa identità è già in crisi nella parrocchia tradizionale. Quando sarà scomparsa quella generazione di adulti cresciuti nel classico ambiente - parrocchia, messa, catechismo, associazione - che cosa resterà in cambio? Se in un altro contesto socio-religioso quel tipo di cristiano era possibile, oggi col processo di secolarizzazione galoppante, ci troviamo di fronte al rischio del "vuoto".

Quali sono le spinte in atto oggi tra noi per una evangelizzazione più aderente alla realtà? Certamente l'atteggiamento della conservazione della fede è ancora prevalente: catechesi nelle scuole, sacramenti, sono l'occupazione predominante per molti, insieme con la catechesi per la preparazione al sacramento del battesimo e del matrimonio. Un lavoro prezioso che però quasi mai dà il risultato di un aggancio duraturo alla comunità

ecclesiale e quasi mai segna un cambiamento della vita.

Da alcuni anni si sta facendo strada in alcuni un atteggiamento che vuole essere più missionario. Si vuole partire dalle sofferenze e dalle aspirazioni verso la giustizia che la gente sente. Si vuole aiutare la gente ad esplicitare meglio a se stessa queste aspirazioni.

E' chiaro che in questa azione la linea di demarcazione tra una coscientizzazione socio-politica e l'annuncio di Cristo Salvatore, per chi la vuole assolutamente trovare, non c'è. Per gli altri questa linea di demarcazione non deve essere neppure cercata perché, per costoro, la promozione umana è la mediazione concreta attraverso la quale si fa strada nel mondo la grazia divina di liberazione portata da Cristo.

Eppure una lettura attenta dei documenti conciliari, delle encicliche sociali di questi ultimi quindici anni, e sopra tutto dell'ultimo documento della Commissione pontificia "Justitia et pax" su "la Chiesa e i diritti dell'uomo", dovrebbero essere sufficienti a dissipare gli equivoci. Ed è alla luce di questi documenti della Chiesa che bisogna trovare l'equilibrio di un annuncio che, non togliendo nulla all'integrità del messaggio, metta però in crisi certe remore culturali e psicologiche come la visione dualista dell'uomo e la concezione puramente spiritualista e privatista della salvezza. Ciò richiede, oltre una nuova riflessione teologica tra di noi, anche un cambiamento di abitudini.

Noi in genere non siamo stati preparati a vivere nel mondo senza essere del mondo. Per non essere del mondo ci siamo arroccati in una autosufficienza culturale che ci ha estraniati e resi diffidenti di fronte ai problemi concreti dell'uomo. Da qui la nostra difficoltà a buttarci nella storia, come ha fatto il Dio della Bibbia, come protagonisti insieme agli altri uomini dal di dentro di essa.

"In tutto il mondo - afferma la Gaudium et spes (55) - si sviluppa sempre più il senso dell'autonomia e della responsabilità... Siamo testimoni della nascita di un nuovo umanesimo in cui l'uomo si definisce anzitutto per la sua responsabilità verso i fratelli e verso la storia". O entrare in questa prospettiva o condannarsi alla sterilità?

Ma torniamo al Consiglio di Missione. La difficoltà, e per molti l'attuale pratica impossibilità di realizzarlo secondo il modello rappresentativo comunitario, è legata in buona parte a questo nostro distacco dalla vita. Ne viene che la preparazione di un Consiglio Pastorale di Missione dovrebbe entrare nel solco dei problemi concreti dell'uomo emigrato insieme ad un annuncio che si propone come risposta e coinvolge questi stessi problemi e li supera in una visione escatologica.

Il problema, in ogni caso, è di coinvolgere il Consi-

glio Pastorale eletto, o una presumibile base eleggibile, in una ricerca, tramite una catechesi adeguata, che ricuperi la genuinità di una fede e di un impegno cristiano coerente. Dove si sta lavorando in questo senso si ha la sensazione di essere sulla buona strada.

"Ciascuno ha il proprio filtro che porta con sé dappertutto e con il quale raccoglie dalla massa infinita degli avvenimenti quelli idonei a confermare i suoi pregiudizi.

E avviene ancora che lo stesso fatto, passato attraverso filtri differenti, si mostra sotto aspetti diversi per confermare le opinioni più contrastanti.

Rari, rarissimi sono coloro che controllano i loro filtri".

.....

"Niente di più esigente del gusto del mediocre.

Niente di più intemperante sotto la sua apparenza sempre moderata.

Niente di più sicuro nel suo istinto,

niente di più implacabile nei suoi rifiuti.

Egli non soffre di alcuna grandezza,

non fa grazia ad alcuna bontà".

De Lubac

opinioni e dibattiti

ASSISTENTI SOCIALI - MISSIONARI

UNA PROPOSTA METODOLOGICA

Questa nota non vuole prospettare soluzioni, ma offrire soltanto uno spunto metodologico per affrontare il problema del rapporto Assistenti sociali-Missionari.

In attesa che la Commissione paritetica Assistenti sociali-Missionari si riunisca, l'atmosfera tra i due gruppi si sta surriscaldando.

Il punto caldo è determinato dalla ripresa da parte della Diocesi di Rottenburg di un progetto di ristrutturazione del servizio sociale, che era stato tenuto nel cassetto per due anni.

Non vogliamo entrare nel vivo di un problema locale, anche perché ci sfuggono alcuni elementi concreti di giudizio che è bene vengano chiariti e confrontati in quella zona ed ai vari livelli competenti.

DAI PRINCIPII...

Da parte nostra vorremmo tentare soltanto alcune osservazioni di carattere metodologico.

Se si vuole affrontare il problema del rapporto Pastorale-Assistenza sociale in termini teorici o di principio ci sembra che sia difficile dimostrare che la struttura attuale degli Assistenti sociali del DCV non sia legittima. D'altra parte è anche difficile dimostrare che ogni gruppo che si organizza non possa decidere autonomamente dei servizi di cui ha bisogno, come pure è difficile dire che una comunità cristiana locale non abbia il diritto di strutturarsi un servizio sociale rispondente ad esigenze concrete definite dalla comunità stessa e da nessun altro sopra di essa.

...ALLA PRASSI

Ma il problema è più esistenziale che teorico, più storico che teologico. Vogliamo dire che il "più" non nega il "che". In altre parole si possono fare dei gran discorsi di principio in favore di una tesi e del suo opposto, quando il termine di confronto è un fatto storico in cui la scelta non è tra il bene e il male o tra il vero e il falso, ma tra due modi di operare positivamente il bene.

Torniamo allora al problema del metodo.

L'assistenza sociale fatta a nome della Chiesa, si sa, era protesa più a lenire i disagi e le difficoltà che a rendere l'emigrato cosciente e corresponsabile di un impegno nella società per togliere le cause dei suoi mali. D'altro canto anche l'azione pastorale era segnata dall'atteggiamento dell'"assistenza spirituale", in particolare verso gli emigrati.

Da qualche anno per la pastorale e da un anno per l'assistenza sociale, la situazione sta evolvendosi. L'orientamento è verso la "partecipazione" della gente. Il processo è irreversibile, pena condannarsi per ambedue i settori al ruolo di anestetico sempre più anacronistico per l'emigrazione. Questo cambiamento, che è ancora agli inizi, va tenuto presente se si vuole affrontare con correttezza di metodo il problema del rapporto Pastorale-Assistenza sociale.

In questo contesto, il punto di riferimento si sposta dalla struttura alla comunità e la pista dell'eterno confronto tra Assistente sociale e Missionario si rivela falsa. Come si rivela falso, a nostro avviso, il parallelismo che si vorrebbe stabilire tra azione pastorale e assistenza sociale come fossero due campi nettamente distinti e reciprocamente inviolabili, pur nella collaborazione auspicata.

Il motivo è semplice: nella misura in cui l'evangelizzazione è aperta alla promozione umana e nella misura in cui la assistenza sociale non si riduce ad un aiuto tecnico neutro, ma è attenta alla dimensione della persona umana ed alla sua esigenza comunitaria, i punti d'incontro si moltiplicano, se non altro su quei valori fondamentali della libertà, della giustizia, della solidarietà che impegnano storicamente le persone. Ed è su questo terreno che ci sembra che l'assistenza sociale, così ampiamente intesa, deve tenere - a nostro avviso - il collegamento con la comunità cristiana per confrontare, anche in termini dialettici, le analisi, gli orientamenti ideologici e l'azione concreta.

SUPERARE LE CONTRADDIZIONI

Le difficoltà attuali stanno nel fatto che la "parteci

pazione" degli emigrati a livello di comunità-Missione e di assistenza sociale è effettiva in pochi casi, in altri embrionale e, in altri ancora, inesistente. Le strutture sembrano prevalere ancora sulle persone e sui gruppi. Ed ecco l'empasse. Se la Missione è più struttura che comunità gli Assistenti sociali hanno l'impressione di essere menomati se ricondotti sotto il suo tetto. E se si rimane nella logica delle strutture non si può dar loro torto. Passerebbero infatti da una struttura più grande ed articolata ad una più piccola, con tutte le conseguenze negative prevedibili in tale caso.

Ma il problema non potrà essere risolto, a nostro avviso, nello scontro delle strutture né in un impossibile discorso verticistico che pretende di stabilire confini di competenze e spazi di influenza tra i due settori (ad eccezione dell'aspetto strettamente tecnico e specializzato del servizio sociale), ma nell'incontro delle persone in riferimento all'impegno comune di costruire delle comunità. Diversamente si finirà in un tunnel dove sarà facile vedere fantasmi.

opinioni e dibattiti

L'ISPIRAZIONE CRISTIANA DELLE A.C.L.I.

Luigi Betelli

Delle Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani la grande stampa d'informazione si occupò assai poco quando esse sorsero nel 1944 e penso che per niente se ne occupò il mondo tedesco. Non ne aveva motivo.

Oggi però le cose stanno diversamente. Gli emigrati italiani sono numerosi. La loro presenza in terra tedesca, dopo tanti anni di emigrazione e di lavoro organizzativo, rivela una capacità notevole nell'affrontare in prima persona i problemi sociali, politici ed anche ecclesiali.

Le organizzazioni che riuniscono gli emigrati sono ormai diverse e pure vari sono gli obiettivi delle stesse. In questo mio intervento sul quaderno UDEP mi occupo in modo particolare di una di queste: le ACLI, l'Associazione Cristiana Lavoratori Italiani.

Non avrei voluto scrivere quanto verrò esponendo, ma un'atteggiamento veramente dannoso anche per la Chiesa stessa, impegnata in terra d'emigrazione in uno sforzo di comprensione del mondo operaio e di evangelizzazione posta su basi più adeguate, esige questo intervento. Delineerò brevemente la storia delle ACLI, dalle loro origini ad oggi, indicandone le tappe essenziali del loro cammino, della loro presenza nel contesto della realtà italiana e di quella di emigrazione.

Perché delineo la storia delle ACLI io, missionario, e non un aclista, uno direttamente addetto ai lavori? E' proprio come missionario, come incaricato - dal direttore delle Missioni Cattoliche Italiane in Germania - di tessere una collaborazione con le ACLI, che ho avvertito il danno dell'atteggiamento tenuto da un mio stesso confratello, incaricato presso il Caritas Verband, il quale in una riunione, alla presenza di alcuni Referent diocesani, ha sollevato dubbi circa l'attività dell'Associazione dei Lavoratori Cristiani Italiani in Germania.

Le ACLI non hanno certo bisogno di difensori. E' per il corpo dei Missionari che desiderano cogliere ogni possibili-

tà di veder testimoniati i valori evangelici, che desidero inter venire. E non dimostrano certo gran senso ecclesiale coloro che, invece di andare alla ricerca di una nuova presenza della Chiesa nel mondo operaio, invece di stare almeno in un atteggiamento di attenta fiducia per un movimento come le ACLI, il quale all'interno del Movimento Operaio è la componente che si ispira direttamente ai principi evangelici, si preoccupano di suscitare allarmismi, assumendosi oltre tutto un ruolo di giudice che non compete loro.

Ecco perché, come prete, desidero indicare a grandi linee il significato di testimonianza dei principi evangelici che emerge dall'esistenza delle ACLI all'interno del mondo operaio.

Non si tratta qui di affermare che dobbiamo privilegiare questa organizzazione, che non dobbiamo dare spazio ad altri. Si tratta solo di conoscere, un pò più da vicino, una organizzazione che - come minimo - ha diritto come altre ad essere conosciuta e più ancora riconosciuta per il proprio lavoro, e nel suo diritto ad usare il nome "cristiano".

Dove sta il perché di tutte queste premesse? Sta nel fatto che, nella riunione di cui si è parlato sopra, a causa delle affermazioni di quel nostro confratello, alcuni Referent diocesani si sarebbero dimostrati interessati a trovarsi davanti una documentazione che confermasse gli allarmi espressi circa le ACLI.

La faccenda non si è chiusa con la suddetta riunione, ma ha cercato di svilupparsi. Forse non sarebbe passato il tempo delle inquisizioni segrete se non fosse stato presente alla riunione anche un Referent che dimostra di avere buon senso di apertura. Per cui pure io ho saputo delle preoccupazioni ecclesiali del mio confratello e di alcuni Referent per quanto riguarda le ACLI.

LE ORIGINI E LA STORIA DELLE ACLI IN BREVE

Le ACLI, nate praticamente assieme alla CGIL unitaria costituita con il patto di Roma del giugno 1944, sono state volute dalla Chiesa e dai sindacalisti cattolici e democristiani per "salvaguardare la fede e la coscienza religiosa di tutti i lavoratori cattolici" impegnati nel sindacato unitario e per "servire di azione e di guida presindacale e parasindacale".

In quei tempi, con presenza discreta e costante, ebbe un ruolo decisivo di sostegno per il nascente movimento aclista l'azione dell'allora Sostituto monsignor Giovanni Battista Montini.

La storia delle ACLI, la loro identità e lo specificarsi del loro ruolo, si ricollega alla difficile e contraddittoria

storia delle esperienze del Movimento Cattolico ed, in esso, a quella del Movimento Operaio d'ispirazione cristiana.

Ripercorrendo la loro storia vediamo che, se da una parte le ACLI si ricollegano con tutti quei cristiani che non hanno accettato di fare della loro fede un elemento di divisione del Movimento Operaio, dall'altra è necessario ammettere anche che esse, dalla loro origine fino alla metà degli anni 50, hanno assolto al ruolo di organizzazione del mondo cattolico a difesa ed in contrapposizione al "pericolo comunista". Questo certamente in conseguenza della realtà espressa dal clima della guerra fredda, ma anche per una propria certezza culturale e religiosa.

Le ACLI, assieme all'Azione Cattolica, la Coltivatori diretti e la CISL delle origini, pur con una certa loro autonomia culturale ed operativa, rientravano coscientemente in un quadro di difesa, dove la DC era l'elemento operativo egemone ed in discussione e la Chiesa la giustificazione definitiva. Tale scelta relegava le ACLI ad una funzione di assistenza e di formazione, perché gli operai cattolici continuassero ad essere diversi rispetto agli altri.

La delega alla DC, anche se non espressa, era uno dei dati comuni, così come la formazione doveva essere la presentazione di un quadro di relazioni socio-politiche, senza la giustificazione profonda del loro perché e senza una ricerca critica della loro sufficienza o debolezza.

La continua attenzione, però, dei cristiani lavoratori alle loro situazioni porta progressivamente le ACLI a superare la visione di sé quale organizzazione di difesa. La loro preoccupazione "assistenziale" non poteva certo portare a sbocchi innovativi. E' a partire da tale crisi che progressivamente le ACLI cominciano a fare storia operaia e storia ecclesiale.

Le ACLI cominciano a muoversi in direzione di una ricerca autonoma ed a verificare costantemente nell'azione il senso dell'essere lavoratori e cristiani in un preciso momento storico. Vengono, poco a poco, messe in crisi le solidarietà acritiche che con le altre associazioni cattoliche, così come l'equivalenza automatica tra lotta politica e rappresentanza democristiana. Questo duro cammino, anche se non sempre lineare, ha maturato nelle ACLI una coscienza collettiva che divenne progressivamente una riscoperta della politica e del senso stesso della fede vissuta all'interno del movimento operaio.

Questo travaglio e questa crescita si ricollegano costantemente ai fatti sociali nuovi ed alle conseguenze di un progresso economico convulso, all'emergere di conflitti d'interesse più precisi. Questi fatti diventano stimoli per un profondo cambiamento, così come gli stessi stimoli portano i primi colpi all'insieme organico del mondo cattolico.

Le ACLI iniziano ad elaborare un'analisi sempre più

critica della loro posizione e della società. Tutto ciò si traduce in nuovi comportamenti nei circoli e in un inizio di conflitti con le organizzazioni parrocchiali. Si incrina la piena sintonia con l'opinione prevalente ed egemone del mondo cattolico, nasce anche una nuova richiesta politica da presentare anche alla DC.

Le ACLI si danno una "identità politica" che riscatta il loro passato di riserva di voti per politiche altrui e, proprio nel concreto delle lotte, le ACLI - non più quelle della scissione - sono presenti per la difesa dei diritti umani e la giustizia.

Verso la fine degli anni sessanta il boom economico dimostra le sue contraddizioni, la formula di centro sinistra con le sue ipotesi riformistiche segna il passo, mentre esplose la volontà di partecipazione del Movimento Studentesco e, con l'autunno caldo, del Movimento Operaio (1968).

La stessa unità politica dei cattolici viene profondamente scossa. Il pluralismo all'interno della Chiesa, alimentato dal Concilio Vaticano II, inizia a dare i suoi frutti.

In questo contesto, in diretta connessione con l'esperienza di lotta nella fabbrica e nel sindacato, nei quartieri e nella società, le ACLI approfondiscono la ricerca delle cause e le forme di emarginazione e di sfruttamento operaio. Guardano dentro le forme e gli indirizzi del potere economico e politico, leggendone con più attenzione le relazioni, i legami tra il potere, così com'è organizzato nel complesso del sistema e come si esprime attraverso l'egemonia dei partiti. L'alternativa si matura in una precisa scelta anticapitalistica, la tradizionale collocazione sociale con i lavoratori si esplicita in una scelta di classe omogenea alla maturazione ed alle esigenze del Movimento Operaio.

Le ACLI, dal vivo della loro esperienza, analizzano la società in termini più precisi ed avanzano progetti alternativi e diversi dalla maggior parte del mondo cattolico. E' il momento dell'impegno delle ACLI per l'unità sindacale, la fine del collaterale con la DC, l'acquisizione che far politica significa esprimere una pratica sociale cristiana. Sono gli anni del Congresso di Torino, di Cagliari e del Convegno di Studio di Vallombrosa, dal 1969 in poi.

Da organizzazione, che dalla Chiesa traevano origine e legittimità, le ACLI sono diventate un movimento, che nella fede e nella storia ricerca un modo di essere Chiesa all'interno stesso del Movimento Operaio; meglio ancora un movimento che, fedele alla prassi della classe operaia, si alimenta ai principii evangelici.

Dal mandato specifico di far apostolato le ACLI passano alla ricerca di una testimonianza cristiana che non esiga so-

stegni od avvallì gerarchici. Esse cercano una responsabilizzazione in proprio.

Le ACLI, quindi, vivono in pieno e con propria responsabilità - fatta di rischi - la dialettica post-conciliare sui rapporti tra fede e politica, tra comunione ecclesiale e pluralismo culturale e politico, tra ministeri e carismi, tra istituzioni e popolo di Dio. Esse si trovano quindi coinvolte nella ricerca del senso più profondo del rapporto essenziale tra i vari ed articolati modi di essere Chiesa.

Il processo d'inserimento delle ACLI nel Movimento Operaio le ha portate ad un confronto diretto, culturale e politico con la tradizione marxista - non accettata acriticamente come ideologia risolvete ed esauriente -. Ciò, specialmente nel periodo iniziale quando si avviava a diventare prassi ordinaria un certo modo di analizzare la società ed i rapporti politici insieme alla formulazione di ipotesi alternative non completamente assimilate da tutto il movimento delle ACLI, ha portato la Chiesa ufficiale ad una reazione! Con questa veniva separata ogni responsabilità pastorale, cioè la Chiesa - come Gerarchia - non poteva essere addotta a sostegno del proprio operare.

Le ACLI stesse, nonostante le difficoltà che hanno dovuto affrontare in quella occasione, possono contare con certezza su una chiarificazione che ha giovato pure alla loro prassi. Esse, nate dalla Chiesa ufficiale per salvare il mondo operaio, si trovano oggi ad essere un "segno" - a mio avviso - non certo l'unico o il più importante, di esperienze e di domanda di rinnovamento anche all'interno della Chiesa.

Perciò, sospettare le ACLI di estremismo e di abuso del nome cristiano, oltre che essere falso, diventa un atteggiamento di condanna acritica anche di tutte quelle esperienze reali dei cristiani impegnati sul piano sociale, che cercano e realizzano una loro esperienza ecclesiale.

Le ACLI in Germania hanno vissuto nel loro interno, in stretto rapporto con le ACLI italiane, tutto il processo di maturazione descritto sopra. Il loro costante impegno come componente cristiana del Movimento Operaio è stato sempre animato da principi maturati dal Vangelo. E nei rapporti con le altre forze associative presenti in emigrazione non hanno certo giocato un ruolo di secondo piano o subito l'egemonia di gruppi. Hanno invece cercato e realizzato una collaborazione che fosse d'intesa con le forze democratiche nell'ambito di una autonomia legittima.

La loro costante preoccupazione di essere testimoni del proprio nome cristiano nel vivo della prassi del Movimento Operaio è documentabile anche con le parole usate da vari dirigenti nel I. Congresso Regionale tenuto a Limburg nel dicembre dello scorso anno. In quell'occasione le parole, di augurio e d'incoraggiamento a proseguire nel cammino intrapreso - rivolte a

tutto il Movimento -, espresse dal Referent della Diocesi di Limburg e dal Direttore delle Missioni Cattoliche Italiane, sono testimonianza della preziosità del lavoro delle ACLI.

A conclusione posso portare l'attenzione sul fatto che, nel programma 1976, il Movimento ACLI è impegnato ad approfondire notevolmente il tema proposto dalla CEI "Evangelizzazione e promozione umana", tema esprimibile anche in termini di rapporti fede-politica.

Con la speranza di aver offerto un aiuto a quanti interessati all'argomento, concludo invitando coloro che volessero approfondire il tema della storia delle ACLI ad accostarsi alla recente bibliografia apparsa nelle librerie.

DIE CHRISTLICHE EINSTELLUNG DER ACLI

Als die A.C.L.I. (Vereinigungen der christlichen italienischen Arbeiter) im Jahr 1944 gegründet wurden, hatten sich die grossen Tageszeitungen sehr wenig darum gekümmert, und ich glaube, in Deutschland hatte man überhaupt nicht davon Notiz genommen; es bestand kein Anlass dazu.

Heute jedoch liegen die Dinge anders. Die Zahl der italienischen Auswanderer ist gross. Ihre Präsenz auf deutschem Boden lässt - nach vielen Jahren der Emigration und organisatorischer Arbeit - eine bemerkenswerte Fähigkeit erkennen, die sozialen, die politischen und auch die kirchlichen Probleme selbst in Angriff zu nehmen.

Die Auswanderer sind heute in verschiedenen Organisationen zusammengeschlossen, und diese Organisationen haben auch unterschiedliche Ziele. In diesem Beitrag für das "Quaderno UDEP" befasse ich mich speziell mit einer dieser Organisationen, den A.C.L.I. (Vereinigungen der christlichen italienischen Arbeiter).

Ich hätte es vorgezogen, diese Ausführungen nicht niederschreiben zu müssen, aber eine Einstellung, die wirklich schädlich ist, auch für die Kirche selbst, die sich auf dem Boden der Auswanderung für das Verständnis der Arbeitswelt und ihre Evangelisierung auf einer geeigneteren Basis einsetzt, erfordert diese Intervention. Ich werde kurz die Geschichte der ACLI, von ihrer Gründung bis zum heutigen Tage, aufzeichnen und die wesentlichen Etappen ihres Weges und ihrer Präsenz im Kontext der italienischen Realität und derjenigen der Auswanderung aufzeigen.

Warum schreibe ich, als Missionar, über die Geschichte der ACLI, anstatt dies einem unmittelbar in den ACLI tätigen Mit

glied dieser Organisation zu überlassen? Gerade als Missionar und Beauftragter des Direktors der Italienischen Katholischen Missionen in Deutschland für die Zusammenarbeit mit den ACLI, habe ich den Schaden bemerkt, den die Einstellung eines Mitbruders - der Beauftragter des Deutschen Caritasverbandes ist - angerichtet hat, als er in einer Versammlung, in Anwesenheit einiger Diözesanreferenten, Zweifel erregt hat, hinsichtlich der Tätigkeit der ACLI in Deutschland.

Die ACLI benötigen sicher keinen Verteidiger; mein Beitrag ist für die Gruppe der Missionare bestimmt, welche jede Möglichkeit aufgreifen möchten, die Werte des Evangeliums bezeugt zu sehen. Und sicher beweisen diejenigen keinen ausgeprägten kirchlichen Geist, die, anstatt nach einer neuen Präsenz der Kirche in der Arbeitswelt zu suchen und anstatt wenigstens in der Haltung abwartenden Vertrauens einer Bewegung wie den ACLI gegenüberzustehen, als dem Element innerhalb der Arbeiterbewegung, das sich direkt auf die christlichen Prinzipien beruft, sich in Schwarzmalerei gefallen und darüber hinaus sich damit eine Richtrolle anmassen, die ihnen nicht zusteht.

Das ist es, weshalb ich als Priester in grossen Zügen auf die Bedeutung des Zeugnisses der Prinzipien des Evangeliums hinweisen möchte, das von der Existenz der ACLI innerhalb der Arbeitswelt ausgeht.

Es handelt sich hier nicht darum zu bestätigen, dass wir diese Organisation bevorzugen müssen und anderen keinen Raum lassen dürfen, sondern darum, diese Organisation etwas besser kennenzulernen, da sie zumindest das Recht hat, so bekannt zu werden wie andere und darüber hinaus anerkannt zu werden für ihre Arbeit und in ihrem Recht, sich "christlich" zu nennen.

Worin besteht die Begründung für die vorstehenden Ausführungen? Sie besteht in der Tatsache, dass auf Grund der Behauptungen unseres Mitbruders in der erwähnten Versammlung einige Diözesanreferenten daran interessiert waren, eine Dokumentation in die Hand zu bekommen, welche diese gegen die ACLI bestehenden Bedenken bestätigt. Die Angelegenheit war mit der erwähnten Versammlung nicht abgeschlossen, sondern sie hatte eine weitere Entwicklung.

Vielleicht wäre die Zeit der heimlichen Ermittlungen noch nicht vorbei, wenn nicht an dieser Versammlung auch ein Referent teilgenommen hätte, der sich aufgeschlossen zeigte. Dadurch erhielt ich Kenntnis von den kirchlichen Bedenken meines Mitbruders und einiger Referenten hinsichtlich der ACLI.

KURZE ÜBERSICHT ÜBER DEN URSPRUNG UND DIE GESCHICHTE DER ACLI

Die ACLI, die praktisch zusammen mit der Einheits-CGIL entstanden, welche durch den Vertrag von Rom im Juni 1944 gegrün-

det wurden, waren von der Kirche, den katholischen Gewerkschaftlern und den Christdemokraten dazu bestimmt, im Rahmen der Einheitsgewerkschaft "den Glauben und das religiöse Bewusstsein aller katholischen Arbeiter zu schützen" und "als vorgewerkschaftliche Aktion und Führung zu dienen".

In jenen Zeiten spielte die Aktion des damaligen Substituten Mons. Giovanni Battista Montini durch ihre diskrete und ständige Präsenz eine entscheidende Rolle der Unterstützung für die entstehende ACLI-Bewegung.

Die Geschichte der ACLI, ihre Identität und die Spezifizierung ihrer Rolle ist verknüpft mit der schwierigen und Widersprüchlichen Geschichte der Erfahrungen der katholischen Bewegung und innerhalb dieser mit derjenigen der christlich inspirierten Arbeiterbewegung.

Wenn wir ihre Geschichte verfolgen, sehen wir, dass wenn die ACLI sich einerseits mit allen den Christen verbinden, welche nicht bereit sind, aus ihrem Glauben ein Element der Spaltung der Arbeiterbewegung zu machen, andererseits doch zugegeben werden muss, dass auch sie - von ihrem Ursprung an bis in die Mitte der 50er Jahre - ihre Rolle als Organisation der katholischen Welt zur Verteidigung und als Gegenposition zur "kommunistischen Gefahr" gespielt haben; sicherlich als Konsequenz der damaligen Situation die sich im Klima des Kalten Krieges ausdrückte, aber auch auf Grund eigener kultureller und religiöser Gewissheit.

Gemeinsam mit der Katholischen Aktion, den "Coltivatori diretti" und dem CISL, bewegten sich die ACLI - wenn auch mit einer gewissen kulturellen und praktischen Autonomie - bewusst im Rahmen der Verteidigung, deren vorherrschend wirkendes Element die DC und deren definitive Rechtfertigung die Kirche war. Diese Entscheidung beschränkte die ACLI auf eine Funktion der Betreuung und Formation, welche zum Ziel hatte, dass die katholischen Arbeiter sich auch weiterhin von den anderen Arbeitern unterscheiden sollten.

Die - wenn auch nicht ausgesprochene - Vollmacht für die DC war eine feststehende Tatsache, so dass die Formation in der Präsentation eines Rahmens von sozio-politischen Beziehungen bestehen musste, ohne eine gründliche Rechtfertigung ihrer Ursachen und ohne eine kritische Untersuchung ihrer Zulänglichkeit oder ihrer Schwächen.

Die ständige Aufmerksamkeit der christlichen Arbeiter auf ihre eigene Situation bringt jedoch die ACLI in steigendem Masse dazu, ihre Vorstellung von sich selbst als einer Verteidigungsorganisation zu überwinden. Ihre Bemühung um "Betreuung" konnte sicherlich nicht zu erneuernden Denkanstößen führen. Von jener Krise an haben die ACLI begonnen, in zunehmendem Masse in der Arbeitswelt und in der Kirche zu wirken.

Sie bewegen sich in der Richtung einer autonomen Erforschung des Sinnes des Arbeiter-Seins und des Christ-Seins in einem präzisen historischen Moment und in seiner ständigen Überprüfung in der Aktion. Nach und nach werden die unkritische Solidarität mit den anderen katholischen Vereinigungen und die automatische Obereinstimmung von politischem Kampf und Vertretung der DC in Frage gestellt. Dieser harte, wenn auch nicht immer geradlinig verfolgte Weg, hat in den ACLI ein Kollektivbewusstsein heranreifen lassen, dass in steigendem Masse zu einer Wiederentdeckung der Politik und der Bedeutung des Glaubens geführt hat, wie er innerhalb der Arbeiterbewegung gelebt wird.

Diese Anstrengungen und dieses Wachstum stehen in ständiger Verbindung mit den neuen sozialen Fakten und mit den Konsequenzen eines wirtschaftlichen Fortschritts, der durch das Auftauchen deutlich erkennbarer Interessenkonflikte gestört ist. Diese Tatsachen werden Impulse für eine tiefgehende Veränderung, und eben diese Impulse führen die ersten Schläge gegen die organisch geschlossene Gesamtheit der katholischen Welt.

Die ACLI erarbeiten eine immer kritischere Analyse ihrer eigenen Position und der Gesellschaft. Alles das überträgt sich in Form einer neuen Einstellung der ACLI-Zirkel und führt zu den ersten Konflikten mit den Pfarrei-Organisationen. Der volle Gleichklang der vorherrschenden Meinung der katholischen Welt zerreisst, und es entstehen neue politische Forderungen, die auch der DC präsentiert werden müssen.

Die ACLI geben sich eine "politische Identität",, welche sich von ihrer Vergangenheit der Vorbehalte gegen die politischen Entscheidungen anderer löst, und so sind die ACLI in der Praxis des Kampfes nicht mehr Element der Spaltung, sondern sie treten ein für die Verteidigung der Menschenrechte und der Demokratie.

Gegen Ende der 60iger Jahre zeigte der wirtschaftliche Aufschwung seine Widersprüche, und die Formel "linke Mitte" mit ihren reformistischen Hypothesen gibt den Weg an, während in der Studentenbewegung und dem "heissen Herbst" der Arbeiterbewegung (1968) sich der Wille zur Mitbestimmung Bahn bricht.

Die Einheit der katholischen Politik wird tiefgehend erschüttert. Der Pluralismus innerhalb der Kirche - genährt vom II. Vat. Konzil - beginnt Früchte zu tragen.

In diesem Kontext- in unmittelbarem Zusammenhang mit den Erfahrungen des Kampfes in den Fabriken, in den Gewerkschaften, in den Wohngebieten und in der Gesellschaft vertiefen die ACLI die Analyse der Ursachen und der Formen der Ausschliessung und der Ausbeutung der Arbeiter. Sie durchschauen die Formen und Tendenzen politischer und wirtschaftlicher Macht und studieren mit wachsender Aufmerksamkeit die Beziehungen und Verbindungen innerhalb der im Gesamtkomplex des Systems organisierten Macht und wie diese sich durch die Hegemonie der Parteien ausdrückt.

Als Alternative reift eine klare antikapitalistische Entscheidung heran; die traditionelle soziale Verbindung mit den Arbeitern äussert sich in der Entscheidung für die verwandte Klasse im Sinne der Reifung und der Forderungen der Arbeiterbewegung.

Die ACLI analysieren aus ihrer lebendigen Erfahrung die Gesellschaft in präziseren Begriffen und treiben Projekte voran, die alternativ und verschieden von denen des grössten Teiles der katholischen Welt sind. Es ist der Augenblick des Einsatzes der ACLI für eine gewerkschaftliche Einheit, das Ende der engen Bindung an die Democrazia Christiana. Die ACLI haben die Überzeugung gewonnen, dass auch politische Tätigkeit ein Ausdruck praktischer christlicher Sozialarbeit ist. Es sind die Jahre der Kongresse von Turin, von Cagliari und der Studententagung von Vallombrosa, ab 1969.

Aus einer Organisation, welche von der Kirche gegründet wurde und von ihr die Legitimation erhielt, sind die ACLI zu einer Bewegung geworden, welche im Glauben und in der Geschichte ihre Art Kirche zu sein innerhalb der Arbeiterbewegung sucht, besser noch, eine Bewegung, die der Praxis der Arbeiterklasse getreu, aus den Grundsätzen des Evangeliums lebt.

Vom spezifischen Mandat des Apostolats gehen die ACLI dazu über, ein christliches Zeugnis zu suchen, dass keiner Unterstützung oder Stärkung durch die Hierarchie bedarf.

Die ACLI leben in voller eigener Verantwortung mit allen Risiken die nachkonziliare Dialektik über die Beziehungen zwischen Glauben und Politik, zwischen kirchlicher Gemeinschaft und kulturellen und politischem Pluralismus, zwischen Ämtern und Charismen, zwischen Institutionen und dem Volk Gottes. Sie beteiligen sich an der Suche nach dem tiefsten Sinn der wesentlichen Beziehung zwischen den verschiedenen und artikulierten Formen des Kirche-Seins.

Der Prozess der Eingliederung der ACLI in die Arbeiterbewegung hat sie zu einer direkten kulturellen und politischen Konfrontation mit der marxistischen Tradition geführt, die nicht unkritisch als alles lösende und erschöpfende Ideologie angenommen wird. Dies hat, besonders zu Anfang, als eine gewisse Art die Gesellschaft und die politischen Beziehungen zu analysieren allgemeine Praxis wurde, zusammen mit der Formulierung alternativer Hypothesen, die nicht völlig von der gesamten ACLI-Bewegung aufgenommen wurde, hat zu einer Reaktion der offiziellen Kirche geführt. Damit wurde die pastorale Verantwortung getrennt, d.h. die Kirche als Hierarchie konnte nicht mehr als Rückhalt für die eigene Tätigkeit angeführt werden.

Die ACLI selbst können, trotz der Schwierigkeiten, die sie aus diesem Anlass zu überwinden hatten, darauf zählen, dass diese Klärung auch ihrer Praxis zugute kam. Entstanden durch die offizielle Kirche, für das Heil der Arbeitswelt, sind heute, nach meiner Ansicht, ein "Zeichen", sicherlich nicht das einzige oder das bedeutendste, für Erfahrungen und für das Verlangen

nach Erneuerung auch innerhalb der Kirche.

Die ACLI des Extrimismus zu verdächtigen, ist deshalb ein Missbrauch des christlichen Namens, ausser der Tatsache, dass es falsch ist, führt es zu einer Haltung unkritischer Verurteilung auch aller praktischen Erfahrung von Christen, die sich auf sozialem Gebiet einsetzen, und so ihre kirchliche Erfahrung suchen und verwirklichen.

Die ACLI in Deutschland haben in ihrem eigenen Bereich - in enger Verbindung mit den ACLI in Italien - den gesamten hier beschriebenen Prozess der Reifung durchlebt. Ihr ständiger Einsatz als christlicher Bestandteil der Arbeiterbewegung ist stets belebt von gereiften Prinzipien, die vom Evangelium ausgehen. Zusammen mit den in den Beziehungen mit den anderen in der Auswanderung tätigen Organisationen, Verbänden und Vereinigungen haben sie sicher keine zweitrangige Rolle gespielt und sich nicht der Hegemonie von Gruppen unterworfen. Stattdessen haben sie eine Zusammenarbeit gesucht und verwirklicht, die im Einvernehmen steht mit den demokratischen Kräften im Bereich einer legitimen Autonomie.

Ihre ständige Bemühung, in der lebendigen Praxis der Arbeiterbewegung Zeugnis für den eigenen christlichen Namen abzulegen, beweisen auch die Worte, welche die verschiedenen Leiter des ersten Regionalkongresses im Dezember vorigen Jahres in Limburg geäußert haben. Auch die bei dieser Gelegenheit vom Diözesanreferenten von Limburg und dem Direktor der Italienischen Katholischen Missionen geäußerten Glückwünsche und Worte der Ermunterung an die gesamte Bewegung, den eingeschlagenen Weg zu verfolgen, sind Zeugnis für den Wert der Arbeit der ACLI.

Zum Abschluss möchte ich darauf hinweisen, dass die ACLI-Bewegung sich in ihrem Programm für 1976 verpflichtet hat, das von der Italienischen Bischofskonferenz vorgeschlagene Thema "Evangelisierung und menschliche Förderung" beträchtlich zu vertiefen, denn es ist ein Thema, das sich auch in Begriffen der Beziehungen zwischen Glauben und Politik ausdrücken lässt.

In der Hoffnung, allen an diesem Argument Interessierten eine Hilfe geboten zu haben, schliesse ich und empfehle allen, welche das Thema der Geschichte der ACLI noch gründlicher studieren möchten, sich mit der in den Bibliotheken kürzlich erschienenen Bibliographie zu befassen.

Responsabile: G.B. Baselli